

Il 1942

Questa è l'unica foto che abbiamo di *Mamma con in collo Anna* ed è con molta probabilità scattata a Livorno ai primi del 1942.



La prima parte dell'anno siamo stati tutti a Firenze a casa di nonno Beppe e nonna Anita in via Goffredo Mameli.



La fotografia dove c'è *Anna con la Nonna Anita che la tiene in braccio* insieme ad un'altra dove è con *Nonna Anita che la imbecca e ci siamo anche Paolo ed io* sono le uniche di quest'anno. Ho finito la quinta elementare agli Scolopi. Don Toncelli, una specie di direttore e Padre Manuelli un maestro molto severo fino ad essere un mezzo aguzzino. I bravi in prima fila e giù giù fino ai più asini in fondo alla classe. Righellate sulle mani voltate all'ingiù, un male boia anche perché è freddo nelle aule, non ci sono riscaldamenti. Preparazione con mamma all'esame di ammissione, quante poesie a memoria, dieci...quindici. Alcune me le ricordo ancora: Pianto antico, la Quercia caduta, Cavallina storna, Rio Bo, il Parlamento e via. L'esame fu superato ma non mi ricordo niente: né dove, né quando, né come.



Andò e mi trovai in prima Media.

Facemmo, Paolo ed io la Prima *comunione e Cresima, in San Giovannino degli Scolopi* in Via Martelli, era il 2 Aprile 1942. Fummo cresimati dal Cardinale Elia della Costa. Una foto ricordo, che non trovo, ci immortalava nel cortile delle Scuole Pie Fiorentine, dei Padri Scolopi

Non ricordo molto anche perché in quel periodo il pensiero di tutti noi era costantemente rivolto alla speranza che arrivassero notizie di Pappà Non ricordo nemmeno se quell'estate si sia andati a Coreglia o no.

Le vacanze a Coreglia degli Antelminelli erano una tradizione di casa che precedeva la mia nascita.

Certamente fino al mio esame di ammissione alle scuole medie che sostenni agli Scolopi siamo stati a Firenze a casa dei Nonni Samoggia.



Ricordo sicuro è che ho frequentato l'inizio delle medie in una scuola in centro a Livorno. Ricordo l'acquisto dei libri di scuola, le tante materie con tanti diversi professori che cambiavano ogni ora, il grembiule nero invece che bianco come usava alle elementari,

Se non siamo andati a Coreglia, cosa che non sono ancora riuscito a verificare, siamo quasi certamente andati a Livorno.

In quel periodo mi furono regalati alcuni libri che mi sono rimasti nel cuore per la vita: il Corsaro Giallo di Yambo da Mamma ed il Diadema di Nana Sahib da Ettore. Sono fra i primi libri che ricordo. Con mamma li andammo a far rilegare da Favillini a Livorno, praticamente nuovi per poterli conservare bene, una specie di inizio di biblioteca per un ragazzino.

Un po' prima erano arrivati in casa "I quattro Moschettieri" e "Due anni dopo", libri premio legati al grande concorso a figurine della Buitoni Perugina ed alle trasmissioni radiofoniche omonime con Nunzio Filogamo che faceva la parte di Aramis. Devono essere del 1935 e 1937, ho ricordi di Roma legati a questi libri, almeno al primo, arrivato con degli immensi scatoloni di pasta di tutti i colori e con scatole di cioccolatini.

Rivedo il villino di via Mameli a Firenze dove abitavano i nonni Samoggia e dove noi siamo stati per un bel po' dopo Pola. Rivedo il negozio del Guidi, allora fornaio, oggi un'organizzazione di cene, pranzi e rinfreschi e dove, in quel periodo, quando la mattina andavo a scuola, mi davano di straforo un panino senza la tessera. Una "bozzettina" nera e infarinata ma calda e croccante che coi tempi che correvano era un miracolo. Ricordo che un anno prima, o poco più, a Livorno, nel salotto tondo, una cameriera col grembiolino bianco e la crestina mi serviva la colazione con dei panini briosciati, semel, kiffel e svolte pericolose!! Un salto stratosferico in poco più di un anno!!

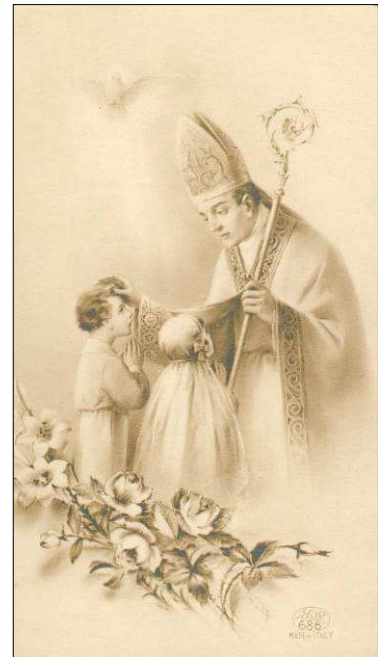
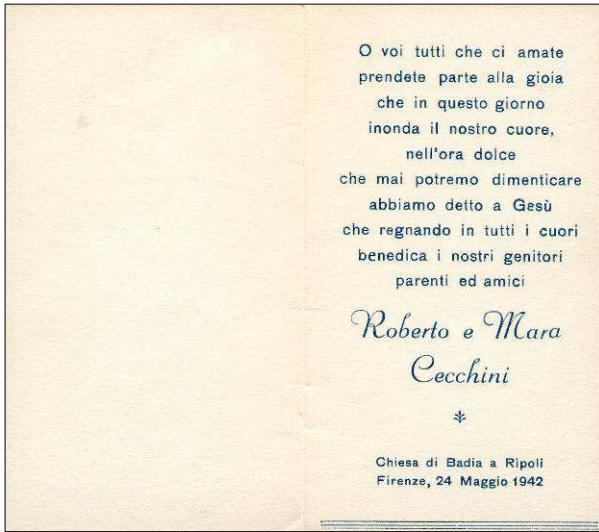
Ricordo la preparazione dell'esame di Ammissione con Mamma che mi aiutava in particolare a imparare a memoria le 10 o 12 poesie prescritte dal Programma.

In quest'anno, un po' distante da San Giovannino degli Scolopi, nella Chiesa di San Salvi, il 24 Maggio Mara faceva la Prima Comunione e nella chiesa di Badia a Ripoli il giorno 10 Giugno faceva la cresima.

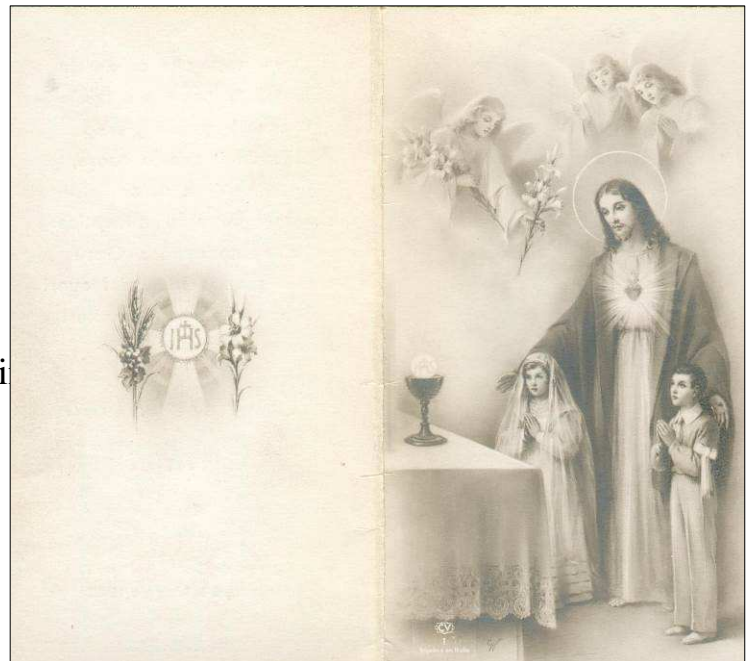


Mara, con Roberto il giorno della Prima Comunione

Ho ritrovato anche i Santini della Prima Comunione e della Cresima di Mara e Roberto



Fi



Fine 1942

Il 1943, 1944 e 1945

Il passaggio della guerra - Livorno, Coreglia Antelminelli, Firenze

Cominciano da questi anni i racconti dei miei ricordi “diretti” mentre fino allo scorso anno si trattava in molta parte di ricordi di fatti che mi erano stati a loro volta raccontati.

La ricostruzione degli avvenimenti dell’anno 1943 mi richiese, qualche anno fa, un bel po’ di tempo di indagini. Mi sono oggi reso conto però che è difficile tenere distinti alcuni episodi di quell’anno da quelli del 1944 e del 1945, per cui ho riunito in un solo capitolo l’intero triennio che comprende l’intero periodo dello sfollamento.

L’anno 1943 iniziò a Livorno con Mamma, Paolo, Anna e la Zia Ada e forse per un po’ anche con Ettore. Ettore deve essere entrato in Accademia Navale in Ottobre del 1942. Ettore a un certo punto, a Brindisi interruppe i corsi in Accademia e si arruolò a Taranto in un reparto di incursori subacquei puntando sul fatto di essere un abilissimo nuotatore.

Nel primo semestre del 1943 io concludevo la frequenza alla prima media inferiore in una scuola del centro di Livorno dove ero stato iscritto nel settembre dell’anno precedente e della quale, non sono riuscito a ricordare il nome né a ritrovare l’edificio, anche se ho ancora davanti agli occhi l’immagine della via in cui si trovava. Forse se mi mettessi a girare per Livorno, riuscirei a rintracciarla se non sarà stata distrutta da uno dei 110 bombardamenti che colpirono la città.

Ho sentito il Provveditorato agli Studi di Livorno dove mi hanno detto che potrebbe essere stata la Giosuè Borsi o la Marradi ma malgrado le ricerche che mi dicono di aver svolto mi hanno scritto che non sono riusciti a trovare nessuna documentazione di quel periodo (la cosa non mi meraviglia affatto! Non è il solo caso!) Andavo a scuola con il grembiolino nero ed il fiocco azzurro delle Medie, accompagnato da Mamma che veniva anche a riprendermi. Ho ancora in mente l’immagine del portone e del fabbricato della scuola e di Lei che mi teneva per mano.

Il campionato di calcio di serie A, al quale quell’anno partecipava anche la squadra del Livorno, si svolse regolarmente ed io ricordo che Ettore mi portò a vedere la partita allo stadio di Villa Lloyd. Fu la prima partita di calcio della mia vita seguita dal vivo dalle gradinate di uno stadio. Il Livorno era in testa alla classifica fin dall’inizio del campionato e ci resto fino alla penultima giornata, all’ultima fu superato sul filo di lana dal Torino. Quella domenica in cui andai allo stadio con Ettore, il Livorno giocava contro l’Ambrosiana, oggi Inter, e vinse 4 a 2. Ho trovato su internet una foto di quell’incontro che riproduco qui. Ricordo bene questa partita perché ne ho parlato sovente durante tutta la mia vita: fu praticamente la prima e l’ultima.

Non ebbi una impressione positiva: troppa confusione, troppo rumore, tanta sguaiataggine e volgarità che, anche se “livornese” e simpatica, ma non era roba per me, giusto “panem et circenses”, ed in fondo niente di eccezionale e segnò la cancellazione totale del calcio allo stadio dalle mie attività di svago anche se in confronto a quel che accade oggi quelle di allora erano rose e fiori.

Oggi mi godo qualche partita alla TV col vantaggio di una comoda poltrona, del silenzio e della possibilità di spengere ed andare a far altro se giocano male o comunque se non mi diverte. Allora invece un po’ per la moda di collezionare figurine di giocatori, un po’ perché tutti ne facevano un gran parlare, anche per la posizione in classifica del Livorno, andare alla partita allo stadio mi sembrò importante e fui lieto quando Ettore mi ci portò. Quando uscii ero di diverso avviso anche se la lettura della formazione della squadra amaranto fatta dagli altoparlanti dello stadio mi emozionò così tanto che la imparai a memoria e la ricordo ancora: Assirelli, Del Bianco, Lovagnini, Tori, Capaccioli, Traversa, Piana, Stua, Raaccis, Zidarich, Degano.

Ho appurato che quella partita di calcio fu giocata il 7 Marzo del 1943. Questo mi ha tolto il dubbio che Mamma mi avesse ritirato da scuola dopo il primo trimestre e fossimo andati a Coreglia nell’inverno 1942\43.

Anche per la anticipata chiusura dell’anno scolastico, Mamma, la Zia Ada e noi tre bambini, eravamo fuggiti a Coreglia, quasi lo avessimo presentito.



Ci sono alcune foto fatte da me a Coreglia con la macchina Zeiss di Pappà, in una si vede Anna *sulla strada a ciottoli di fiume sotto il muraglione* del nostro giardino e nell’altra *Paolo e Anna nel campo sotto casa*.

Ci andammo a Maggio del 1943. Mi e anche tornata alla mente una frase di Mamma e della Zia Ada che dicevano che avevamo scapolato per poco il primo bombardamento di Livorno. Dobbiamo quindi esserci spostati a Coreglia pochi giorni prima del 28 Maggio, giorno in cui avvenne appunto la prima incursione aerea.

Coreglia Antelminelli da Maggio 1943 Maggio 1945

Coreglia. Il circolo dei villeggianti, una storica istituzione di cui i coreglini andavano orgogliosi, era proprio davanti all'albergo Patria ed era frequentato dalle poche famiglie che da anni e anni venivano a frasceggiare d'estate in quel tranquillo paesino da Lucca, da La Spezia, da Livorno e via.

Gli Spano e il Bridge al circolo o al caffè di Luciano.

La buca delle Fate. Il Colletto. La valle delle lacrime. I piani da Mora dove giocavamo a guardie e ladri con i Mancini e i Possenti.. Le Prata sotto lo spiazzo fuori Porta san Michele. Il Crocifisso alla biforcazione delle mulattiere che andavano in monte. Il Solco Rovinoso e i ciliegi al Crocialetto, Debbia. I grandi castagni di Acqualoria. La selva fresca di Veca. E le persone l'Elvira e la Nella. Ercole e Renato, Teresa e Giovanna. il Mago e il Maghetto.

Tutti temi, quelli qui accennati che saranno che mi riservo di approfondire dettagliatamente mano a mano che si presenteranno le occasioni come nell'anno 1988 in occasione di una delle mie visite e in particolare quella fatta per il mio 56° Compleanno. Altri ricordi si Coreglia e dintorni sono sparsi lungo tutta la vita e in alcuni miei articoli pubblicati sul Giornale di Coreglia.

A Coreglia degli Antelminelli i "miei" prendevano in affitto ogni estate, da anni, una casa e quindi, allorché si tratto di sfollare da Livorno dove avevamo la nostra dimora abituale, sembrò a Mamma che Coreglia fosse il posto giusto, lassù fra i boschi di castagni, dove arrivava a mala pena una strada carreggiata non ancora asfaltata, dove, per di più, tanti paesani ci conoscevano, gente semplice, di buoni sentimenti, onesta, civile, educata anche per la consuetudine di avere ogni estate villeggianti importanti di cui andavano fieri.

Riesaminato "a posteriori" il periodo di due anni trascorso a Coreglia vien da dire che, malgrado tutto, fu una scelta provvidenziale per molti aspetti.

Innanzitutto, ci tenne fuori, tutti e cinque, da luoghi dove il conflitto ebbe momenti certamente molto più cruenti, dai bombardamenti, agli scontri violenti dei due eserciti e dalle brutture del passaggio del fronte. Anche se Coreglia era situata proprio sulla Linea Gotica e, come si vedrà, si ebbe anche lì qualche momento di guerra guerreggiata. Nonostante ciò, il paesello, rispetto ad altri luoghi, fu un'isola relativamente quieta.

Noi tre ragazzi vivemmo quei due anni con la presenza e la vicinanza quotidiana e costante di Mamma e della Ziada, scaldati dal loro grandissimo affetto. In fondo anche le ore di "scuola" erano assai ridotte e si svolgevano sempre molto vicino a casa sotto le loro ali protettrici.

Il tipo di vita risultò nuovo per tutti noi, con una componente un po' fascinosa dell'immersione totale nel mondo della natura, dei boschi, dei campi ed una componente un po' avventurosa del doversi dar da fare per procacciarsi da mangiare e delle tensioni che ci circondavano, con tante cose nuove da vedere e da imparare. In fondo tutto questo occupò i nostri pensieri e ci fece maturare, ma principalmente ci aiutò a transitare in maniera morbida da un certo tipo di vita a cui eravamo abituati ad un tenore di vita diverso e assai più basso, e ciò senza bruschi cambiamenti.

Fu anche molto importante l'accoglienza della gente di Coreglia, gente affabile, genuina, di animo buono e generosa come abbiamo già detto.

Ci piazzammo, all'inizio, in affitto nella casa di Luigi Piccinini in via della Rocca, alla Villa di sopra. Era una casa adeguata alle nostre necessita. Per l'estate non c'erano problemi, anzi il clima era ideale. Diverso era l'inverno, dato che decidemmo di non rientrare a Livorno ormai ad alto rischio di incursioni aeree.

Certo il riscaldamento era dato dal caminetto in cucina e dal fuoco a letto, nelle tre camere. Le stanze, esclusa la cucina, erano fredde marmate perche l'inverno era molto rigido a 600 metri di quota.

La neve che a Livorno non si vedeva mai, a Coreglia, con gran festa di noi piccoli, fiocava a giornate intere coprendo tutto di uno strato soffice e candido, rendendo i luoghi fiabeschi ed incantati.

E poi il piacere delle lenzuola riscaldate dalla "gegia" appesa al "trabiccolo" o al "prete" e difficile da raccontare: "Si parva licet componere magnis": "Intender non lo può chi non lo prova".

Occorre anche dire che nei confronti del freddo eravamo più corazzati di oggi.

A Livorno ricordo, che in casa ad Ardenza Mare avevamo due stufe di ghisa alimentate ad antracite, una in cima ed una in fondo al lungo corridoio su cui davano tutte le stanze e lì finiva il riscaldamento domestico di una casa borghese normale. Poco diverso era il riscaldamento a Pola dove il freddo era ben maggiore che a Livorno.

Oggi sono conscio che i piaceri primordiali sono quelli che si incidono più profondamente nell'anima e nella memoria ed evocano sentimenti e sensazioni ancestrali di serenità.

Per esempio, chi non ha mai cavato patate in una porchetta esposta a solatio, tra poggio e poggio, con una bella vanga affilata e lucida che entra nella terra tenera che sembra burro e procede a piedi nudi nella gleba appena smossa e calda e morbida e friabile che ti entra fra le dita, quello non ha provato una tra le più grandi gioie primordiali dell'uomo. Sei nella terra madre di frugi, affondi nel grembo tiepido della Cerere primigenia, che genera, che produce e ti senti di nuovo parte di Gea alle origini dell'universo.

Eppure, pare così poca cosa affondare i piedi nudi nella terra appena smossa ma ai nostri giorni, attività del genere, non son cosa rara, bensì impossibili.

Per fortuna per alcuni privilegiati resta la sabbia delle spiagge che può sembrare la stessa cosa anche se non e.

E lì a Coreglia, invece, se si voleva mangiar patate, qualche volta bisognava almeno cavarle e sei mesi prima anche piantarle, sotterrarle alla giusta profondità nella terra fresca, appena vangata, a tocchi tagliati in modo giusto, in modo che ciascuno avesse almeno un occhio da cui poi spuntasse la gemma.

Dopo un po' che stavamo nella casa di Piccinini, Mamma decise di trovarne una più grande e andammo a stare un poco più su, sempre in via della Rocca, nella casa del Moscardini.

Io il Moscardini non l'ho mai visto, doveva essere un coreglino emigrato.

Ricordo bene quella casa, e il bell'orto giardino dove, in una foto compaio *io con Anna*.

È in questa casa dove abbiamo trascorso il secondo periodo di guerra e ci siamo tornati anche dopo, a guerra finita, lassù in cima a via della Rocca. Nell'ultimo tratto della strada, sulla sinistra si trovavano prima le case dei Gianfranceschi dietro a due alberi frondosi e di fronte la casa di Ercole e di Renato e quella della Mennega, la strega, in fondo a una corte sempre piena di rovi e cespugli, ancora più avanti la casa di Piccinini, poi quella di Sandra, Teresa e le



sorelle e di fronte la casa di Giovanna e di Ezia. Sopra iniziava il muraglione di sostegno al nostro giardino, muraglione che in origine doveva essere un primo contrafforte della Rocca che più lontana sovrastava la nostra casa.

Via della Rocca, a partire dalla piazza del Comune dove iniziava, correva abbastanza in piano, solo dopo il Crociale cominciava a salire, ma all'altezza del muraglione del nostro giardino, la pendenza aumentava ed anche la casa sorgeva con la facciata in salita tanto che prima della porta di ingresso c'era, a livello della strada, una stanza usata come cantina e deposito della legna. Durante la guerra ci fu costruito da noi, sul fondo, dalla parte accostata al monte, un muro che nascondeva un vano

contenente le cose che Mamma pensò di nascondere, gioielli, argenteria, pellicce, tappeti, porcellane.

Davanti al muro fu eretta una catasta ben ordinata di pezzi di legna da ardere, profonda un metro e passa, che non veniva consumata, e che mimetizzava il tutto. Dopo la porta di ingresso della casa invece, per effetto della strada che continuava in ripida ascesa, praticamente non c'era più spazio per il piano cantina.

Lo stesso si verificava nel senso della profondità. Dal piccolo andito della porta d'ingresso, lasciando a sinistra la porticina della cantina si saliva una scala dritta e ripida che conduceva al pian terreno che era all'altezza del giardino sostenuto dal muraglione che abbiamo visto dalla strada. Il giardino stesso, a sua volta, saliva con tre poggi dal livello terra ed era coltivato da noi in parte ad aiuole di fiori ed in parte ad ortaggi.

Sul secondo poggio c'erano alcuni peri e sul terzo tre susini "goccia d'oro" e lì il giardino terminava contro un altro muraglione altissimo, in pietre a vista, un bastione che sosteneva la rampa di ingresso della Rocca che si trovava proprio sul dietro della nostra casa.

Al pian terreno della casa, in cima alla scala che giungeva dal piano cantina, un andito immetteva nella grande cucina che sfociava sull'ampio giardino che si potrebbe definire "pensile".

Dall'andito si entrava anche nel salotto da pranzo che aveva le finestre che guardavano sulla strada esattamente sopra la cantina. Sempre dall'andito, sulla destra percorrendo un breve corridoio, si trovava una camera, dove io trascorsi in una sorta di isolamento i 20 giorni in cui ebbi l'itterizia che non si capiva se potesse essere contagiosa o no.

Proseguendo ancora si usciva su un cortiletto triangolare dove tenevamo le galline che, chiuso da un cancelletto, (per meglio dire un piccolo cancello, perché "cancelletti" nel linguaggio coreglino sono i seni delle ragazze!) portava di nuovo sulla strada che a quel punto aveva raggiunto e superato il livello del piano terra.

Al piano di sopra, primo piano, c'erano tre camere da letto e sul terrazzo lungo, che si affacciava sul giardino, c'era ricavato, in uno stambugio, come allora si usava nei paesi: il "licet" o il "comodo", unico per tutta la casa. Rappresenta, questa soluzione, uno stadio di transizione, un compromesso, da quando questo servizio era tenuto fuori dalla casa a quando, come ora, è accolto all'interno delle mura domestiche.

Il bagno si faceva in cucina dove l'acqua si scaldava nel paiolo attaccato al grande camino e si versava in una grande bagnarola di zinco che veniva portata dentro quando occorreva e che quando non si usava stava in un angolo del giardino sotto un portichetto.

Noi bimbeti, in piedi nella bagnarola si veniva quotidianamente bruschinati ben bene e poi sciacquati con la spugna zuppa d'acqua non sempre calda.

Al piano ancora sopra c'era la ampia soffitta costituita da un'unica stanza della grandezza di tutta la casa, con finestre a feritoia orizzontali sui tre lati aperti.

Dopo il cancellino del nostro cortiletto triangolare, si apriva sulla strada un cancello, sempre spalancato, che dava adito alla lunga rampa sovrastante il nostro giardino, che saliva alla Rocca. In cima alla rampa c'era una specie di contrafforte, come una

torre rotonda, con la porta, questa invece sempre chiusa, che conduceva al giardino interno tutto “murato”, in fondo al quale c’erano gli edifici dell’antico fortilizio.

Nella Rocca viveva qualcuno ma non si vedeva quasi mai e quando si incontrava a bruzzico o al tramonto aveva un che di misterioso. Poi, mesi dopo, finita la guerra, scoprimmo il mistero.

Da casa nostra si godeva un ampio panorama fino alla cresta del crinale successivo, di là dal torrente Segone, con un microscopico paesino e in punta la piccola chiesa con l’aguzzo campanile: Gromignana (*).

Invece aldilà della strada, di fronte a casa nostra c’erano i campi di Ercole che arrivavano fino alla porta delle mura dalla parte del Crocifisso, da dove si dipartiva, da via della Rocca, la strada della Villa di Sotto o via del Forte che tornando indietro scendeva verso il centro del paese.

(*9 Gromignana, Lucignana, Tiglio, Tereglio come Coreglia ecc. erano paesini costruiti sul promontorio terminale dei rispettivi crinali che scendono dall’Appennino. Antiche torri di avvistamento romane di vedetta sulla Val di Serchio e che conservano nei loro nomi quelli dei legionari romani in carica: Corelius, Actilius. Terelius, Lucinianus, Grominianus e tanti altri simili.

Lassù in cima, rispetto al nucleo del paese, noi eravamo abbastanza isolati ed è qui che Mamma, per oltre due anni ed in particolare negli ultimi 7 o 8 mesi della nostra permanenza (Ottobre 1944 Maggio 1945) quando la guerra si fermò da quelle parti, tenne al riparo da più gravi pericoli e fece crescere serena la sua cucciolata, aspettando con fede incrollabile, una volta finito il conflitto, il ritorno di Pappa.

Per noi ragazzi, a Coreglia, era norma correre scalzi nelle buone stagioni, sulle grandi pietre di fiume calde e arrotondate e lisce che formavano l’acciottolato delle strade del paese, e percepivi allora il contatto con il suolo e col calore del sole che sovente addirittura le arroventava, quando facevi volare gli zoccoli dietro di te, al momento in cui spiccavi la corsa, per non perdere tempo a toglierli. Anche questo conveniva fare quando c’era da arrivare primi in qualche posto.

Ricordo una volata memorabile con Paolo al posto di guarnigione degli austriaci per far bloccare due tedeschi razziatori che in side-car avevano portato via da casa dei materassi. E ci riuscimmo, arrivando prima di loro.

D’inverno uno dei problemi erano proprio le scarpe. Su quelle pietre i ragazzi le consumavano come pane e burro ed allora c’era il Bandini o il Brunini, calzolai eccellenti che recuperavano le tomaie degli scarponi con le soles bucate e non avendo cuoio per risolarli li montavano sul legno degli zoccoli magari aggiungendo sotto il legno una base di copertoni di auto consumati.

Era una trovata, non erano comodissimi ma tenevano le estremità asciutte e calde.

Fra le altre cose tipiche dei luoghi c’era l’usanza di andare a veglia, specialmente d’inverno, in casa di conoscenti e capitava a volte di dover attraversare tratti di selva.

Ci si aiutava, con Mamma che mi prendeva a braccetto, illuminando la strada con la lampada ad acetilene (acqua e carburo) che ti fa vedere bene a pochi metri d’intorno.

Più in la della zona illuminata c'era solo il buio, profondo, della selva che pero sapevi amica.

Arrivati si stava silenziosi intorno al fuoco ad ascoltare il vecchio raccontare antiche leggende o più recenti ricordi coloriti dalla fantasia. A Mamma faceva piacere ed anche a me. Era un modo di mantenere rapporti con la comunità del paese e di distrarci un po'..

Fin dall'antico si riunivano due o più famiglie in cucina, l'unica luce era quella della fiamma del focolare, tenue sovente ma piacevole perca creava una atmosfera quasi onirica. La luce che proviene dal focolare è una luce che si muove e sembra far vivere anche gli oggetti fermi. Di solito il "Nonno" o più di rado la "Nonna" rievocavano fatti o narravano fole o ricordavano antiche storie, o recitavano a memoria brani di poemi mentre tutti gli altri, incantati, ascoltavano seduti su basse seggioline o su panche intorno al fuoco.

I giovanottelli facevano gli occhi dolci alle ragazze e negli angoli più bui ci scappava qualche carezza. I bambini a bocca aperta, sempre in prima fila, ogni tanto mettevano nella cenere calda del camino il solito ditale pieno di farina dolce da tostare leggermente e mangiare.

Gli uomini, pochi, perche tutti alla guerra, e i vecchi, si facevano durare il "raso" del loro vinello locale, asprigno ma genuino. Le donne facevano la calza ed anche Mamma e la Ziada sferruzzavano di continuo a far maglioni e calzini di lana, di una lana filata in casa dalle donne con rocca e fuso, così ruvida che bucuva solo a guardarla. Ma quello passava il convento ed il freddo e la neve non permettevano di essere schizzinosi. (Mi venivano a mente e mi facevano sorridere i pantaloncini di orbace che Nonna Adele, per un bimbo allora delicato e biondo, aveva foderato di seta perche non bucastero!) Altri tempi! Sembrava passato un secolo e non cinque o sei anni.

Quando a sera si era soli in casa o dopo che si era tornati da veglia, a notte, prima di andare a letto, il rosario con la zia Ada e Mamma, era d'obbligo. Di solito di 15 poste. I ditali di farina di castagne messi a tostare nella cenere calda del camino aumentavano di numero ed erano il solo diversivo che noi bimbi ci potevamo consentire.

A volte per cena si facevano i necci, con i neri testi d'acciaio unti con la cotenna del prosciutto, cotti sul fuoco del camino e si mangiavano arrotolati come cannoli con dentro la ricotta. Un lusso ed una bontà come poche.

Questi e tanti altri furono gli aspetti belli ed interessanti di una vita che fino a quei momenti non avevamo neppur saputo che esistesse e che era, per noi tutti, così inusuale in particolare per noi ragazzi di città. Oltretutto ci consentiva di non pensare e nemmeno di sapere, tutte le brutture che stavano accadendo in giro. Una vita semplice, un po' da "selvatici" se si vuole, ma anche una sorta di ritiro spirituale per noi, fermi nella speranza del ritorno di Pappa e con Mamma così vicina a noi.

Ed infatti lassù tutte le notizie arrivavano ritardate e attutite.

Dalla radiolina Savigliano, color crema, che solo a volte riusciva a captare le stazioni trasmettenti, ci fece un forte effetto sentire la notizia dello sbarco degli Americani in Sicilia e poi la caduta di Mussolini il 25 di luglio e l'Armistizio in settembre e lo

“spostamento” del governo e del Re a Brindisi, così lontana da Roma e più ancora da noi e poi, da parte dei tedeschi, il recupero di Mussolini dalla sua prigionia al Gran Sasso e la fondazione della Repubblica Sociale.

Fu il dramma tragico di italiani contro italiani.

I bombardamenti aerei erano però l'evento che perceivamo più vicino, perché di giorno si sentiva il ronzio delle fortezze volanti che correvano in volo alte nel cielo e



poi il rombo lontano, una sorta di brontolio cupo, delle esplosioni delle bombe nelle città vicine come Livorno, Pisa, La Spezia, Genova e Bologna. Di notte al rombo si univano i bagliori delle fiammate e degli incendi.

Dalle nostre parti c'era abbastanza calma nel 1943, allora *Coreglia era ancora sperduta fra i monti* molto più di quanto sia oggi. La

strada carrozzabile, nemmeno asfaltata, finiva ai piedi del paese che si sviluppava più in alto, quasi inaccessibile a mezzi di locomozione. Fece un grande effetto la prima Jeep che riuscì a salire fino alla piazza del Comune in una delle iniziali occupazioni degli alleati.

Il 1943 dopo il 25 luglio

Oggi racconto la storia di come ho iniziato a fumare: è stata una cosa abbastanza buffa, erano iniziate le attività partigiane sull'Appennino tosco emiliano, io ero un bimbetto di undici anni, ma siccome gli uomini erano spariti, o sotto le armi, o prigionieri o imboscati e le donne allora facevano le donne, ai bambini toccavano alcuni lavori da uomini per cui mi capitava sovente di partire dal paesino con 3 o 4 muli a trasportar castagne piuttosto che legna o farina dolce o gialla.

Coreglia è paese molto bellino, medievale, con tutte la cinta ancora integra, un forte, un castello, un'antica chiesa con una torre delle mura che fungeva da campanile con tre campane la grossa, la mezzana e la piccola con cui si suonavano dei “doppi” da far invidia a tutti i paesetti vicini.

A Coreglia degli Antelminelli si faceva riferimento nel nome a Castruccio Castracani degli Antelminelli, grande condottiero, Capitano di ventura e alla sua importante famiglia.

Qui i miei avevano sempre preso in affitto una casa per l'estate, e quando sfollammo da Livorno ne prendemmo in affitto una in maniera permanente proprio sotto la Rocca, e quindi, sembrò il posto giusto, lassù fra i boschi di castagni, ed invece cascammo in piena Linea Gotica: la linea fortificata dove i Tedeschi tentarono una

estrema ma lunga difesa del nord Italia che durò molti mesi, e quindi con tutte le complicazioni che si possono immaginare che derivano quando si è in prima linea.

Doveva essere la primavera del 1944 e ai bambini venivano fatti fare tutti i mestieri degli uomini, lavorare qualche “polchetta”, andare a “cogliere” le castagne, far la legna, andare a cercar funghi e condurre i muli per trasportar cose. 4 o 5 muli alla volta, uno legato all’altro in piccole file e si andava a fare servizi. Attenzione i muli devono essere legati con nodi che se si tira forte si sciolgono, se non sono legati così non si muovono. I muli animali sono intelligentissimi, se non fossero voluti avanzare su un sentiero avrebbe dovuto esserci qualche ragione, inutile tentare di smuoverli, bisognava prima capire il perché. Non ci crederete ma se un mulo sentiva che il suo carico durante il tragitto si era mosso e non era più assicurato bene, si fermava e si appoggiava in maniera appropriata a un poggio, a un albero o a un muro perché chi lo conduceva lo potesse stringere e, con noi ragazzi, trovava anche il modo di aiutarci.

Un giorno, con i muli ero arrivato abbastanza in alto sui monti, quasi sul crinale fra Toscana ed Emilia, passata Pretina, verso il Monte Rondinaio, me lo ricordo ancora, portavo farina di castagne. Ero in alto ma il terreno non era ancora interamente a prato come nell’ultimo tratto verso le cime, ma folto di arbusti e di faggioli. Sfrondando da questo folto saltò sul sentiero un omaccio con la barba nera che mi chiamò per nome: Franco! Franco! Chi sei? Gli risposi. Mi disse: Sono l’avvocato Velani. Me lo ricorderò per tutta la vita! Era un noto avvocato di Lucca che veniva in villeggiatura a Coreglia e che conoscevo bene.

O cosa ci fa qui conciato a quel modo? Gli dissi. Eh! mi è successo un incidente ... Mi rispose. Poi seppi che aveva preso il busto di Mussolini e l’aveva buttato dalla finestra del Tribunale di Lucca ma aveva fatto male i conti col tempo e con i Tedeschi che si ripresero Mussolini imprigionato al Gran Sasso e lo rimisero in sella. A Lucca tornarono a comandare i fascisti e a lui toccò far la fuga e si aggregò ai partigiani.

“... me lo faresti un piacere”, mi disse, “mi porteresti un po’ di sigarette la prossima volta che vieni quassù”. Due o tre giorni dopo ritornai con 5 o 6 pacchetti di sigarette. A quei tempi c’erano le Milit, le Nazionali e le AOI le Africa Orientale Italiana; per le signore c’erano le Macedonia Extra, un po’ più chic, ovali con il bocchino d’oro ed in scatola di cartone schiacciata, al contrario delle altre che avevano pacchetti di carta grigia o giallastra a forma di parallelepipedo.

Dopo qualche tempo, capito ancora in Pretina e insieme a Velani ce ne erano altri tre che mi dissero: “che ce ne porteresti un po’ di sigarette anche a noi!”. Roba da pazzi, a pensarci oggi, perché se ne accorgevano tutti che ogni sei o sette giorni finivo per comprare una ventina di pacchetti di sigarette dall’unico tabaccaio del paese, io un bimbetto di dodici anni, e poi erano razionate anche quelle e non sempre si trovavano.

E accadde a questo punto, che quei pazzi a cui le portavo, per dimostrarmi la loro riconoscenza mi offrirono una sigaretta e mi insegnarono a fumare. Pazzi scatenati! Quando accadde eravamo in un posto dove il sentiero si biforcava. Fumala! fumala!

fumala! dicevano insistenti. E io la fumai, seduto su un masso, accanto ad una polla di acqua gelata che spaccava i bicchieri di vetro: si raccoglieva dalla canalina di scorza di castagno infilata proprio sotto la scaturigine, con una “ramina”, un bicchiere di rame zincato con un lungo manico e si portava alla bocca sorseggiandola lentamente. Ricordi incancellabili. Fumai quella mia prima sigaretta seduto su quel masso, non mi ricordo nemmeno di che marca fosse e subito dopo, tutto il paesaggio prese a girarmi intorno. Non mi ero mai sentito tanto male in vita mia, credevo di morire! Fu la prima esperienza di fumatore, tremenda, avrebbe dovuto scoraggiarmi ed invece è stata una esperienza che è durata 40 anni, fino al 4 Agosto 1980. Ma questa è un'altra storia.

Il rumore degli scarponi chiodati la mattina presto che marciavano in gruppo sotto le finestre di casa è qualcosa che non mi si cancellerà mai dalla mente. O vai, eccola la banda che cala a valle, grane in vista. Questo rumore era il preavviso delle 5 di mattina, ancora fra il lusco e il brusco, delle scorribande, per fortuna non troppo frequenti, dei partigiani-ane.

Cose pericolose non per loro ma per la popolazione civile del paesino.

Arrivavano e occupavano il paese, lo occupavano da nessuno, perché l'unica guarnigione austriaca, della quale nessuno si accorgeva perché viveva rintanata in una villetta fuori del paese verso l'uscita per la valle, praticamente non esisteva e non si accorgeva nemmeno della loro venuta né aveva la minima voglia di crearsi problemi.

Loro invece proclamavano l'occupazione di Coreglia, innalzavano la bandiera rossa sul campanile torre della chiesa che così si vedeva da tutto il mondo circostante ed in particolare dalla valle del Serchio dove c'erano i tedeschi con le loro batterie. Ed infatti non faceva a tempo ad essere alzata la bandiera rossa che iniziava il cannoneggiamento e contemporaneamente la fuga disordinata e precipitosa dei partigiani, resa peraltro difficile dalle stradine strette e dalle mura medievali che lasciavano verso monte solo un paio di varchi angusti. La fuga una volta fu così precipitosa che fu travolta e ferita anche una donna incinta. Per via di queste inutili bravate, molte case del paese furono danneggiate, ci furono per fortuna solo due o tre morti ed un certo numero di feriti.

Durante uno di questi cannoneggiamenti, dai quali ci si difendeva male perché erano effettuati con mortai e quindi i proiettili arrivavano dall'alto e giungevano anche al di là dei colli dove si credeva di essere al riparo; mio fratello Paolo, che aveva 7 anni, raccolse una scheggia di proiettile di mortaio caduta accanto a lui durante la fuga ed ancora rovente e se la mise in tasca per ricordo, ustionandosi una coscia. Non ha più la “scheggia ricordo” ma in compenso per ricordo ha ancora il segno sulla coscia.

Una volta ci fu un combattimento fra partigiani e tedeschi poco fuori del paese. La maggior parte dei partigiani non erano del luogo, solo uno, un certo Camillo era coreglino. In quella occasione accadde che in una delle solite puntate mattutine, la banda partigiana si scontrò fuori del paese con una compagnia tedesca in perlustrazione. Camillo, il coreglino rimase intrappolato dai tedeschi perché lasciato

da solo a sparare dal tetto della capanna della Nella in Veca. Credeva che tutti gli altri compagni fossero intorno a lui mentre, visto che i tedeschi facevano sul serio, se la erano data a gambe.

Quando si rese conto della situazione, Camillo, per la conoscenza che aveva dei luoghi, trovò rifugio in una abitazione lì vicina mettendo però a rischio grave la vita di chi lo aveva accolto e di tutte le persone che vivevano in quella casa. Questi erano gli atti di “eroismo” di questi resistenti!

Nessuna notizia certa di Pappà arrivava, salvo qualche voce riportata da Firenze dai nonni Samoggia e da radio fonte che parlava di trasmissioni di Radio Londra nelle quali, si diceva, fosse stato fatto il suo nome. Effettivamente qualche trasmissione Radio Londra la effettuò, fu letto un elenco di nomi di ufficiali delle due navi, in particolare si ricorda una trasmissione del 15 Gennaio 1942, dove non so se fu detto anche il nome di Pappà ma certamente fu detto quello dell’Ammiraglio Toscano. Trasmissioni avvenute ma i cui contenuti non furono mai suffragati, come si rileva anche da una lettera del Ministero Marina che ho rintracciato all’Ufficio Storico, in risposta ad una richiesta della Signora Toscano che appunto chiedeva informazioni su una lista di nomi trasmessa da qualche radio dove compariva il nome del marito e che purtroppo vien dichiarata assolutamente priva di fondamento.

Notizie sempre incerte e vaghe, oggi possiamo dire inventate, quasi certamente per ragioni propagandistiche del nemico, ma in quei giorni ci si aggrappava a tutto, compreso cartomanti e pendolini che “dicevano” che Pappa era vivo, e la speranza che fosse stato fatto prigioniero non ci ha mai abbandonato e la Fede in Dio di Mamma con le sue sempre reiterate assicurazioni ci tranquillizzava tutti.

Ho capito, solo anni dopo, la grande forza d’animo di mia Madre, il suo coraggio e la sua abnegazione e la dedizione fino al duro sacrificio ed il continuo riferimento positivo a Pappa, come modello di una vita di Soldato consacrata alla Patria e al Dovero e come esempio di rettitudine e di onestà di uomo, archetipo di un Pappà eccezionale, severo per il nostro bene ma giusto e buono.

E tutto questo una Mamma eccezionale diceva e faceva per noi ragazzi.

E’ stato un periodo, quello di Coreglia, in cui bisognava darsi un po’ da fare per trovare da mangiare, per integrare quello, poco e cattivo, che passava la carta annonaria.

Ma farina dolce, castagne, latte non mancavano anche se a volte si dovevano fare chilometri per andare a prenderli, ed ogni tanto, se si arrivava primi, si agguantava anche qualche coniglio, qualche pollo o un mezzo capretto o un pezzo di vitella appena macellata in casa e di nascosto.

E per avere le castagne a buon mercato bisognava andare a ”coglierle” con il grembiolino (*) in vita, quando i ricci si aprivano e i frutti cadevano e cominciava il freddo e le dita delle mani si intirizzivano. Avevo dei guanti di lana senza la parte terminale delle dita che un po’ salvavano dal gelo, ma i geloni erano all’ordine del

giorno; bastava però, appena si tornava a casa, mettere le mani nell'acqua caldissima e il dolore passava ma rimanevano le sgallature.

E su e giù per i poggi, fra i cardi così si chiamavano, oltre che ricci, i gusci esterni delle castagne, che bucavano, ma anche quello in fondo, però, per noi bambini era una sorta di strano ma necessario divertimento. Il lavoro a quei tempi non aveva quella connotazione negativa di dolore, sacrificio e costrizione che gli è stata conferita oggi.

(*) Il grembiolino per raccogliere le castagne aveva davanti una tasca larga e profonda che consentiva di raccogliere a due mani le castagne da terra fino a riempirlo, dopodiché si andava a vuotare in una grande gerla che una volta piena, la donna più robusta portava via.

Allora ero convinto di contribuire all'andamento familiare con questi miei piccoli lavori. Oggi non sono in grado di valutare se fosse realmente così ma sono convinto che Mamma apprezzasse almeno la mia buona volontà. Una cosa certo lei capiva, che per noi era meglio e più sano darci da fare in queste attività che bighellonare in giro per il paese.

Ci fu anche un periodo in cui lavorai presso una fabbrichetta di statuine di gesso che ricordo era in Via delle Prigioni. Aiutavo a far più o meno le varie funzioni, da pulire gli stampi a legare le forme, aiutavo a sostenerle durante la colata e poi ad agitarle, infine a sformare ed a togliere le sbavature agli oggetti sformati. Conosco ancora oggi a menadito tutto il processo. Non mi facevano verniciare, forse capivano che, come veniva svolta da loro quella operazione a spruzzo e senza alcuna protezione, poteva essere pericolosa specialmente per un piccolo.

Non ricordo che mi pagassero ma il lavoro che facevo serviva per avere qualche vantaggio in altre cose quali il permesso di andare a far legna o a coglier castagne in qualche loro proprietà.

Un'altra cosa che ricordo bene era che due o tre volte la settimana, avendo nello zaino una delle fiasche di ferro zincato che si usavano allora per il latte, andavo a far rifornimento e con un galoppo in discesa di più di un'ora e mezza per un sentiero fra i boschi, evitando le strade maggiori, scendevo fin nei pressi del Palazzetto, facevo il pieno e in circa 4 ore di salita e carico tornavo a casa.

Fu lungo questo percorso, mentre scendevo che incrociai per i boschi una compagnia di indiani Sigh che stava salendo verso Coreglia.

Credo che tutto questo, da cavar patate, alle statuine di gesso, a coglier castagne, a far la legna, a prendere il latte eccetera mi abbia fatto prendere fin da bambino il "vizio di lavorare", che al contrario di quello del fumo non sono riuscito a perdere per tutto il resto della mia vita, fino ad oggi compreso. Sono rimasto fino ad oggi un incallito "workaholic" ma non un fumatore.

In quei momenti più del denaro per pagare prodotti alimentari era importante il baratto, lo scambio di beni e non so per quale ragione noi avevamo delle notevoli

scorte di sale (mi pare accantonate a Livorno e poi portate a Coreglia) a fronte del quale ci veniva offerto di tutto, in particolare quando i locali macellavano il maiale, dando sale potevi avere dal prosciutto alle salsicce allo strutto ed al lardo (allora non si sapeva che ci fossero il colesterolo e i trigliceridi).

L'anno scolastico iniziato nel 1943 si svolse per tutti noi ragazzi delle Medie in maniera veramente insolita. Io dovevo frequentare la seconda classe.

A Coreglia le Medie non c'erano, c'erano però dei professori o comunque delle persone anch'esse sfollate, che ci riunivano nei luoghi più disparati, d'inverno al caldo di una cucina, quando era tempo bello nelle selve, e si faceva lezione.

Ricordo in particolare un certo Generale Angeli, che mi sembrava molto anziano e doveva esserlo in realtà, visto che non era alla guerra, che ci insegnava matematica ed in particolare geometria in una maniera così affascinante che ho ancora negli occhi i disegni colorati che preparava per spiegarci e dimostrarci i principali teoremi, da Pitagora a Euclide a Talete ecc. e per calcolare le aree ed i volumi delle figure geometriche usava disegni colorati preparati da lui stesso

E le prime lezioni di analisi logica e di latino, le declinazioni: rosa, rosae, rosae, rosam, rosa, rosa, (la prima era facile ma la terza!!) e i verbi: amo, amas, amat, amamus, amatis. amant, e via e via fino ad arrivare a fero, fers, tuli, latum, ferre che non era un verbo da niente!

Era previsto che ci saremmo presentati da privatisti a Lucca a Giugno dell'anno dopo, che però, a settembre dell'anno prima, sembrava molto lontano e che Dio ce la mandasse buona e senza vento!!

Oltre a noi c'erano altre famiglie che come noi conoscevano Coreglia perché ci venivano in villeggiatura, tra queste le più note ed importanti erano i Mancini, con in testa il Professor Augusto che non si vedeva mai e finita la guerra si seppe perché. Divenne anni dopo Rettore all'Università di Pisa. Il figlio di Augusto, l'Avvocato Natale con la Signora Maria ed i quattro figli, Anna, un po' più grande di me, Gughì più o meno della mia età, Giulietta un po' più piccola e Francesca piccolissima.

Poi c'erano i Possenti, di cui ricordo Antonio, oggi noto e gradevolissimo pittore, i Giurlani, di cui ricordo Giancarlo mio coetaneo, i Mei con Giovannino ed altri.

L'esame da privatisti a Giugno del 1944 lo sostenemmo a Barga, più vicina di Lucca, andò bene per tutti noi della classe di Coreglia. Certamente c'era la guerra tutt'intorno e i professori furono comprensivi e poi ci dovette essere anche una buona parola del Professor Augusto Mancini che a Lucca e di conseguenza a Barga, era una potenza. Si fece appena in tempo a dare gli esami ed a rientrare a Coreglia che la linea del fuoco stava avvicinandosi.

Comunque, anche per l'anno scolastico 1944\45 iniziammo la scuola a Coreglia con le solite modalità ma a Maggio 1945, passato il fronte, noi Samoggia rientrammo subito a Firenze e quindi niente esami lucchesi o barghigiani che forse ci avrebbero salvato da ripetere l'anno scolastici ma non dall'ignoranza.

Per la verità, a parte i brevi momenti di scuola, io me la dicevo di più con i ragazzi del posto come Renato figlio di Ercole, tutti e due, padre e figlio, piccoli tozzi, con le gambe torte, lavoratori instancabili nei campi e pecorai. Avevano fra l'altro una porchetta coltivata a patate proprio davanti a casa nostra sulla quale imparai a vangare e zappare e poi a piantare e cavare le patate.

Ricordo Ercole che mi diceva "Signorino e duro lavorare la terra perché, vede, la terra è bassa.



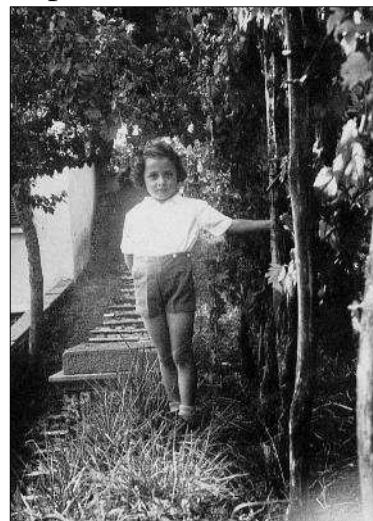
Rocca sul retro di casa nostra.

Verso la fine dell'estate del 1944, mi sembra, con Mamma abbiamo fatto un tentativo di scendere da Coreglia e di andare a Livorno a vedere cosa fosse successo della nostra casa. Si sapeva che, essendo sul lungomare, in viale Regina Margherita al 57 bis, si trovava in quella parte della città dichiarata "zona nera", ossia zona dove non si poteva entrare e dove operava la difesa costiera. Speravamo in una eccezione per una mamma e un bambino.

Sapevo che in alcuni punti del lungomare, alla rotonda di Antignano e alla terrazza Costanzo Ciano erano state piazzate delle batterie di cannoni.

Comunque, tentammo e dopo essere scesi a piedi per lo "scorcione" fino a Pian di Coreglia prendemmo il trenino della Garfagnana. Cambiammo a Lucca. Tutto regolare fin quasi a Pisa. Lì ci fermarono. Allarme aereo. Dopo un po' il ronzio tipico degli aeroplani e poi il rombo sempre più forte, assordante. Bombardavano Livorno o forse addirittura fra Pisa e Livorno. Certo, era quasi notte e ricordo in cielo i bagliori delle esplosioni ma la cosa che mi fece più impressione furono le vibrazioni dei vagoni che tremavano e sobbalzavano sui binari.

Dopo ore di fermata ritornammo indietro. Era impossibile e pericoloso avvicinarsi a Livorno ed anche a Pisa. Meno male che le locomotive, a quei tempi, erano a vapore e non elettriche e riuscimmo quindi a rientrare a Lucca e poi a Coreglia.



Per me e un po' più facile perché sono basso anche io!"

Poi c'era Nella con il marito "Guidone" perché era un "Guido grande", che avevano tre figli, l'Elvira, Giovanni e un altro più piccolo che si chiamava Renato.

Giovanni e Renato sono con Paolo e me in una fotografia scattata nel giardino delle nostra casa e qui riprodotta. Avevano campi in Veca ed anche lì capitava di fare qualche lavoretto e di cercare qualcosa.

C'è anche di questo periodo *una foto di Anna* dove si vede a sinistra uno scorcio della rampa che saliva alla

Siamo nel 1944 e continuo a raccontare eventi che sono avvenuti quando ero ancora un ragazzino e salvo qualche appunto e un po' di foto, tutto è basato sulla mia memoria che ogni tanto si squarcia e lascia uscire un nuovo ricordo, che a volte non coincide con quelli di altre persone che allora vivevano nelle mie stesse condizioni e si trovavano negli stessi luoghi, come mio fratello Paolo ed alcuni amici coreglini.

Memorie lontane oggi che sono passati circa 70 anni.

Di alcuni episodi molto "particolari" riguardanti i partigiani e di cui si accenna anche nel libro "Un Podestà antifascista", avevo pensato di non parlare. Episodi non proprio eroici né edificanti e che misero a grave rischio la popolazione ma recentemente, nel Giornale di Coreglia, è comparso un brano di ricordi del Dottor Giovanni Marchetti che fu medico condotto del comprensorio coreglino dopo la Guerra che, essendo esattamente coincidenti con i miei, ho deciso di trascrivere qui di seguito:

Fu un anno terribile il 1944. La linea gotica era vicina e i bombardamenti si susseguivano incessantemente.

Così da Ponte all'Ania decidemmo di sfollare (mio padre, mia madre, le mie sorelle, ed io) in un enorme casamento in grado di accogliere più di quaranta persone nei pressi della centrale elettrica sul torrente Ania. Gli sfollati erano persone anziane, donne e bambini perché gli uomini validi o erano al fronte o si erano imboscati. Il freddo era intenso anche per l'umidità portata dal torrente; c'era un unico focolare e mangiavamo a turno arrangiandoci alla meglio perché non c'era una cucina sufficientemente ampia per accoglierci tutti. La fame era l'assillo maggiore soprattutto per i più giovani, mentre gli anziani si preoccupavano principalmente dello svolgersi degli avvenimenti bellici cercando di sintonizzarsi su Radio Londra.

Il 14 settembre di quell'anno avvenne un fatto grave: a Tiglio fu ucciso in modo vile (quasi si trattasse di un tiro al piccione), un soldato tedesco, un certo Helmut Oring, un giovane della mia età che era salito su un pilone della luce per riparare un guasto alla linea elettrica (). Il partigiano che aveva sparato si dileguò alla svelta mettendo a repentaglio tutta la popolazione. Infatti, ci fu immediatamente la reazione dei tedeschi. Il paese si svuotò e la gente, soprattutto gli uomini, scapparono e si nascosero dirigendosi verso i monti. Mia madre all'alba di quella mattina in preda ad una grande agitazione mi venne a svegliare con l'intenzione di nascondermi in qualche modo, ma io, un po' per incoscienza, un po' per pigrizia, e poi perché essendo poco più che un ragazzo ero sicuro che non mi avrebbero catturato, mi rimisi a dormire. Dopo pochi minuti però fui svegliato di soprassalto da un calcio nella porta accompagnato dalle urla minacciose di un soldato tedesco, un energumeno dalla faccia truce: "Raus.. Raus!" e intanto mi spingeva col calcio del fucile. Feci appena in tempo ad infilarmi i pantaloni che mi trovai nello spiazzo esterno di fronte alla casa dove erano già state prelevate altre persone: mio cognato Casci Massimo, Bosi Adelsona, e un certo Ori di Piano di Coreglia.*

A furia di calci e spintoni ci portarono a Tiglio e ci legarono nei pressi di un bocciodromo di fronte ad una grande casa che un tempo doveva essere un'osteria. Il paese era completamente deserto: erano scappati tutti per paura di una

rappresaglia, solo un anziano di nome Pietrino che per via dell'età non temeva di essere catturato ci venne incontro, anche perché mi conosceva, continuando a rispondere ad ogni domanda del tedesco che lo interrogava. "Yes Yes" per la consuetudine acquisita in America dove era vissuto a lungo. In questa circostanza ricordo di avergli raccomandato di rispondere: "Ya!" (era assai più sicuro!). Dopo un tempo che ci parve interminabile arrivò un ufficiale tedesco che molto freddamente senza tanti preamboli ci annunciò: "Tra poco vi troverete di fronte ad un plotone d'esecuzione".

Ricordo che era una giornata splendida con un cielo assurdamente azzurro che contrastava con la tragicità del momento. È strano come in certe situazioni estreme le persone abbiano le più svariate e imprevedibili reazioni. Io ero calmissimo, ma pensavo che fosse proprio un peccato morire in quella bella giornata e che avrei preferito un giorno grigio e piovoso; mio cognato piangeva dalla disperazione di dover lasciare Antonio, il suo bimbo piccolo, il signor Ori rimase impietrito senza proferire parola, mentre Adelsone scoppio in una risata fragorosa (evidentemente era in preda ad una crisi isterica). Dopo circa un'ora riapparve il solito ufficiale che ci intimò di caricare il morto su una barella allestita con grossi rami di castagno per portarlo a Barga (forse c'era un comando tedesco). Fu a questo punto che anche Pietrino cominciò a piangere "Mi sono messo nei guai anch'io" si disperava. Un particolare di cui ancora oggi non so dare risposta e che un soldato della scorta tolse al morto le giberne e il pugnale per farmeli indossare: "Ein neuer Soldat (un nuovo soldato)" disse ed io a quel punto temetti di essere arruolato nell'esercito nemico.

Durante il tragitto per Barga, quando Pietrino mi dava il cambio alla barella, io mi davo da fare a scambiare qualche parola con l'ufficiale tedesco per ingraziarmelo un po', facendo appello alle mie conoscenze liceali. Mi disse di essere un insegnante di lingua tedesca al liceo di Berlino, mi parlava di suo figlio e della guerra che secondo lui stava per finire con la sconfitta della Germania.

Ci fecero lasciare il morto nella Scuola Elementare di Barga, un grande edificio a mattoni rossi, e ci rinchiusero in una stanza per più di un'ora, in un silenzio quasi irreale.

All'improvviso irruppe un altro ufficiale che con aria di disprezzo e di rabbia ci urlò: "Partisan Kaputt". Anche questa volta l'Adelsone gli fece una risata in faccia e non smetteva più di ridere suscitando evidentemente in noi tutti un grande timore. Lui senza una ragione apparente se ne andò rinchiudendoci nuovamente a chiave. Dopo due ore circa torno a prelevarci l'ufficiale tedesco che in precedenza ci aveva scortato da Tiglio a Barga e ci liberò: "Siete liberi"- ci disse "ma ricordatevi che se dovessero verificarsi altri atti contro di noi, voi sarete i primi ad essere catturati e fucilati. Ora vi accompagno fuori dal paese fino a Porta Macchiaia perché se doveste incontrare i miei camerati state certi che sareste fucilati all'istante". Arrivai alla centrale dell'Ania in un baleno. Penso che Leonida a percorrere il tragitto fino alle Termopili ci abbia impiegato assai di più.

I fili che venivano ripetutamente tagliati dai partigiani, che erano stati più volte diffidati con bandi affissi anche a Coreglia erano quelli del telefono e non della luce.

Questi ritorni di memoria occasionali contribuiscono a che il mio racconto sia spesso frammentato e discontinuo.

Per esempio, avevo incertezze su quali fossero state le formazioni degli alleati che si succedettero nella liberazione di Coreglia e che a me pareva fossero diverse da quelle che poi ho verificato che realmente furono. Avevo sempre pensato che i primi ad arrivare fossero statunitensi bianchi mentre furono brasiliani ai quali seguirono statunitensi di colore. Resta il fatto che ambedue le formazioni durarono poco a Coreglia. All'incirca una settimana ciascuna. Poi i Brasiliani ritornarono e ci rimasero più a lungo.

Ritornando invece a fatti più vicini alla nostra famiglia, un episodio che fa parte della "leggenda familiare" accadde con buona probabilità nel 1944, in primavera. Un giorno arrivò a casa nostra a Coreglia, del tutto inaspettatamente, nonna Adele, allegra e pimpante come suo solito. Erano periodi di ristrettezze di tutto ma in particolare di generi alimentari di base, come il pane per esempio. A Coreglia era una rarità, sostituito in tutto e per tutto dalla polenta di "neccio" come chiamano qui la polenta di farina di castagne. Tagliata con l'archetto a forma di panini e lasciata freddare si accompagnava con tutto, ricordo per esempio lo spezzatino di maiale!! Lei arrivo a casa con una gran valigia e quando l'apri era piena di brioche! Chissà mai dove avrà trovato le brioche in quei tempi, come sarà riuscita a trovarle ed a portarle a Coreglia e con quali mezzi sarà venuta!

Queste erano le trovate incredibili di Nonna Adele! Nonna Adele che ci voleva un gran bene ed aveva modi assolutamente singolari di dimostrarci il suo affetto, tipici però di una Pisani.

Questo episodio richiama alla memoria, in diciottesimo, la storia della Regina Maria Antonietta durante la Rivoluzione Francese!

Nonna Adele era nata a Livorno nel 1877 e morì a Montalcino qualche mese dopo la sua visita a Coreglia, l'11 Novembre del 1944 alle ore 23,30 nell'ospedale locale.

Queste sono purtroppo le sole scarse e fredde informazioni ottenute dall'ufficio di Stato Civile del Comune di Montalcino, dove risulta però che quando è deceduta era ancora residente a Livorno.

Prima che questa notizia fosse accertata, ci era pervenuta una falsa informazione.

Eravamo in piena guerra e a Coreglia si era saputo, non so come, che era morta per un bombardamento a Massa Carrara, sepolta in una cava di marmo delle Apuane dove insieme ad altre persone si era rifugiata. La Ziada commentava questa notizia con somma tristezza dicendo: "Ma guarda, lei che aveva sempre voluto spazi ampi e liberi, finire la sua vita in una tana come un topo in gabbia". Dalle ricerche a Massa e Carrara non era però risultato nulla di simile.

Anche da un controllo all'anagrafe di Livorno in un primo momento non ero riuscito a sapere dove fosse morta. Poi ho accertato che, come ho detto, che era morta a Montalcino.

Ma perché fosse a Montalcino, come ci fosse andata e per quali cause fosse morta è ormai impossibile scoprirlo.

Coreglia Agosto 1944 - Aprile 1945

La linea Gotica a Coreglia, l'arrivo delle prime truppe degli Alleati. Le battaglie: i partigiani e i tedeschi.

Certo, rispetto alle guerre di oggi (2017) quella era, come vorrei dire, più terra terra, più vicina alle guerre tradizionali, non posso dire più umana, ma certo meno tecnologica, meno sofisticata, rispetto a quella del Vietnam, o di Corea o peggio ancora a quella dell'Iraq, con questi oggetti sigariformi che volano e colpiscono la capocchia di uno spillo a centinaia di chilometri di distanza. Una capocchia di spillo per cui sono stati programmati e su cui vengono guidati con precisione millimetrica.

Si certo, i bombardamenti delle nostre città erano bombardamenti drammatici sia sotto il profilo delle vittime sia sotto il profilo delle distruzioni di antiche e splendide città. Se si pensa ai bombardamenti degli alleati su città tedesche e anche dei tedeschi su città inglesi che furono completamente rase al suolo con una filosofia di guerra distruttiva che colpiva principalmente popolazioni civili inermi, forse anche per la impossibilità di essere selettivi sui bersagli come invece si può essere oggi, la differenza è grande. Anche alcune nostre città di valore universale come Napoli e Milano e la mia Livorno quasi rasa al suolo, non furono risparmiate.

In aggiunta ai bombardamenti, che a Firenze per fortuna colpirono solo in periferia, ci furono le azioni folli dei tedeschi dettate solo dalla perdita per loro di ogni speranza di vittoria ed in parte dal nostro comportamento da traditori, come la distruzione con le mine dei ponti e di parte del centro storico di Firenze. La morte dei civili durante le incursioni aeree era da tutti considerata nell'ordine delle cose, nessuno se ne meravigliava. Addolorava ma non stupiva. Oggi invece rappresenta una tragedia e viene stigmatizzata. Buffa tragedia, se si può dire, perché se i militari si nascondono fra i civili o peggio si fanno scudo dei civili che cosa si può fare, si ferma la guerra?

Malgrado tutto ciò, la guerra che ho visto io e che ho vissuto, non dico che fosse una guerra con i pugnali e le baionette ma quasi se la confronto a quelle disumanizzate di oggi. Rispetto ad oggi era una guerra rozza, a palla fa tu, a fucilate ed a cannonate col mirino, non guidate da sensori elettronici, non calibrate con i laser sui bersagli come oggi.

Anche se c'erano mitra e carabine che sparavano a raffica, la base erano i fucili con un caricatore a 8 o 10 colpi, che venivano sparati uno alla volta. C'era la guerra di posizione ed io la sperimentai dall'agosto 1944 all'aprile 1945 sulla linea Gotica.

Le posizioni erano note, qua c'erano i tedeschi e più in là c'erano i repubblicani, come si chiamavano i soldati della Repubblica di Salò, là i partigiani, un po' più in qua c'erano i brasiliani, dietro c'erano gli americani di colore, più a sud gli americani bianchi e i canadesi. Era una cosa non dico gestibile ma insomma in una certa misura controllabile anche per dei poveri sprovveduti di sfollati, donne e bambini come noi in mezzo a quelle montagne.

E chi sfondò, almeno nel nostro tratto, la Linea Gotica, furono gli indiani, i Sighs, con i loro coltelli e le loro baionette. Furono gli unici che sapevano fare la guerra, quella guerra, in una situazione come quella.

Gli altri non sapevano muoversi: dei pellegrini; pellegrini fino al punto che bastava che arrivasse un ragazzino “da monte” e piombasse nella piazza del paese gridando ci sono i tedeschi! ci sono i tedeschi! che trecento “liberatori” con autoblindo, i primi arrivati, da poco più di quattro giorni, piantassero baracca e burattini e, con i loro mezzi blindati, sparissero nello spazio di quaranta minuti.

Erano arrivati 4 giorni prima accolti dalla popolazione locale con canti e ghirlande di fiori, con un po’ di tristezza per alcuni di noi sfollati che avevano altri pensieri e pensamenti e se ne andarono come fulmini e tremendamente impauriti.

Poche ore dopo si venne a sapere che si trattava di due o tre tedeschi feriti che si volevano arrendere e che non avendo trovato il contatto con gli alleati erano stati curati in un metato sui monti e dopo dieci giorni erano tornati alle loro linee.

Sparirono i “liberatori” con grave rammarico di noi tutti che in quei tre o quattro giorni avevamo gustato dopo tanto tempo cibi in scatola con sapori del tutto nuovi, distribuiti in quantità praticamente illimitate, mangiato pane bianchissimo e soffice da lungo dimenticato, fumato le prime Camel e Lucky Strike contenute in sorprendenti pacchetti di carta patinata, lucida e coloratissimi per noi inusuali, con aromi mielati mai sentiti nel nostro tabacco.

Dopo un po’ di giorni tornarono gli americani, questa volta erano quasi tutti militari di colore. Ci furono momenti di incertezza e titubanza nella popolazione non abituata a vedere gente di pelle scura, ma poi ripresero le distribuzioni di scatolette e di pane e di sigarette e gli stati d’animo tornarono normali. Di tutto lasciavano gli Alleati per le strade, questi sciamannati. Tanto per dirne una, Paolo ed io trovammo sugli scalini della porta sul dietro della nostra casa una cassetta di barattoli verdi, come quelli del latte condensato che già conoscevamo e come tali li prendemmo. Ma questi, sollevati dal contenitore, avevano da un lato un anello che ci insospettì e per di più, anche se di inglese allora non sapevamo una parola, la scritta che c’era su ciascuno “fire bomb” ci fece immaginare che non dovesse trattarsi di latte!

Eravamo però curiosi e ne prendemmo due ed andammo in cima al baluardo della vecchia rocca e dopo aver tirato via velocemente l’anello, gettammo il misterioso bussolotto giù dal muraglione aspettandoci un’esplosione che però non avvenne. Facemmo lo stesso con il secondo barattolo che avevamo portato con noi ma ottenemmo lo stesso risultato. Non avevamo coraggio di affacciarci dal muricciolo del bastione per vedere che cosa era successo perché la distanza a cui dovevano trovarsi i due barattoli era tale che una eventuale esplosione ritardata avrebbe potuto colpirci, per cui facemmo un ampio giro per trovare una posizione da dove vedere la base del bastione. Quando ci arrivammo c’erano ancora accesi, e si vedevano bene, due focherelli. Sapemmo poi che si trattava di bombe incendiarie da buttare forse dentro i carri armati o da inserire in involucri più pesanti.

Lasciavano in strada di tutto, da casse di sigarette, ad utensili: lime, martelli, cacciaviti, tronchesi, pinze di tutti i tipi, chiavi inglesi fisse e regolabili di tutte le dimensioni. Barattoli di marmellata, di burro salato, di pasta di noccioline, nuova per

noi, squisita; e giù, giù fino ai caricatori pieni di proiettili calibro 6,35 delle carabine automatiche, calibro 9 corto per i mitra, calibro 9 lungo per i fucili, i nastri da mitragliatrice del calibro 9 e più grossi del calibro 21, che avevano i proiettili alternati fra normali, traccianti ed esplosivi, fino ai proiettili da cannone del calibro 37 che erano montati a bordo delle loro autoblindo.

Ora, in quel periodo, uno dei problemi per tutti noi era riscaldarsi. Coreglia Antelminelli è un antico paesino murato, fatto di antiche case a oltre 600 metri di altitudine. D'inverno è neve fitta. D'estate la notte è freschino. Unica fonte di riscaldamento il fuoco nel camino e veggi e gegie. Il fuoco a letto per scaldare lenzuoli gelidi in stanze gelide era un lusso e una goduria. Si poteva scegliere o il trabiccolo o il prete.

Ma per fare il fuoco nel camino e per far la brace per gegie e veggi, ci voleva la legna, e tanta, e grossi ceppi meglio, o dure ceppette di stipa ancora meglio, quelle non finivano mai. Ma ce ne voleva tanta di fatica per cavarle e portarle a casa. Zappe e accette, cunei di ferro e mazzoli, ed olio di gomito. Se invece sceglievi una vecchia ceppa di castagno, fra scalzarla tutta e poi a suon di accetta e di cunei spezzarla, ci poteva volere una settimana di lavoro di dieci ore al giorno.

Successe che quando arrivarono gli americani scoprimmo la polvere da sparo. Di nitroglicerina a cilindretti dentro un bossolo da fucile del calibro 9 non ce ne era tanta, ma di munizioni in giro se ne trovavano quante se ne voleva e se le chiedevi te ne davano cassette piene. E noi a vuotar munizioni: la punta del proiettile fra due pietre del selciato, una forzata in qua ed una in là ed il proiettile usciva e la polvere era lì per noi. Uno via l'altro ed un sacchetto da un paio di chili era pronto per noi la sera.

Il giorno dopo si sceglieva la ceppa, il Piccinini, falegname vecchio e amico ci aveva dato un trapano a mano con una grossa punta. Un paio d'ore per fare quattro o cinque fori profondi nella ceppa in posizioni strategiche, giù fino in fondo pieni di polvere, poi stoppa e polvere mischiata ed inzeppata per forzare e magari anche una pietra incastrata a forza con l'accortezza di lasciare un piccolo spazio dove far passare la polvere, e poi dalla cima di ogni foro non avendo micce, un rivolino di polvere fino a un punto comune equidistante per far scoppiare insieme tutte le cariche e da quel punto il rivolino principale più lungo possibile, ma senza sprecar polvere, fino ad un buon nascondiglio. A quel punto fiammifero e dopo 10 secondi la mina era saltata e tutt'intorno la legna pronta che ci sarebbero voluti giorni a farla con i metodi tradizionali. Pronta e anche bella sfibrata che prendeva fuoco che era una bellezza. Se lo scoppio non era proprio buono, un po' di accetta ci voleva ancora, ma nulla in confronto di prima.

Ora la polvere era diventata una manna del cielo, per noi che s'aveva da far legna tutti giorni per almeno un mese o due all'anno, durante agosto e settembre per preparare le cataste per l'inverno. E gli americani arrivarono, se ricordo bene, poco dopo luglio i primi, e noi 20 giorni dopo eravamo già dei frantumatori di ceppa di castagno.

Certo, se si fossero trovati proiettili del calibro 21 si sarebbe fatto più alla svelta a produrre il nostro fabbisogno anche se nei calibri grandi, la nitro era a fili ed era

meno adatta ai nostri scopi. Poi bisognava stare attenti perché alcuni dei proiettili del 21 erano normali, altri erano traccianti e non avevano problemi, anzi con la parte del proiettile tracciante vero e proprio si potevano fare dei rudimentali fuochi di artificio, ma altri, uno ogni tre, erano perforanti ed avevano la punta esplosiva e quelli non si potevano toccare. Fortunatamente erano riconoscibili perché avevano la punta colorata di rosso, i traccianti di nero e i normali erano di solo ottone e piombo. Ma una volta uno dei ragazzini più vispi ma meno accorti, un certo Cammillino, pensò che avrebbe fatto prima a procurarsi la polvere di cui aveva bisogno con un proiettile da cannone calibro 37. Ma i proiettili del 37, che è un cannoncino vero e proprio, sono tutti con la punta esplosiva, ed a parte la fatica che comunque si sarebbe dovuta fare per sganasciare la punta dal bossolo, che già nel 21 era più dura, erano pericolosissimi anche solo da maneggiare perché sulla punta c'era un percussore abbastanza sensibile che poteva far esplodere il proiettile se toccato malamente o se urtato con le conseguenze di una vera e propria cannonata.

Cammillino aveva infilato la punta di un proiettile da 37 tra due lastroni di pietra che costituivano il piano di copertura del muricciolo del piazzale del Monumento ai Caduti di Coreglia. Erano dei lastroni di macigno pesantissimi e lui si accingeva a forzarlo per sganasciarlo. Quando lo vedemmo gli gridammo di fermarsi, di lasciare lì il proiettile e di scappare. Quel proiettile rimase conficcato fra le due lastre almeno per 6 mesi senza che nessuno osasse avvicinarsi.

Dopo un paio di mesi di sosta accampati sotto il Piantaio, una notte in silenzio così come erano venuti i nostri statunitensi neri se ne andarono "insalutato hospite". Eravamo tutti un po' preoccupati per il rischio di rimanere senza il pane bianco e le altre prelibatezze che venivano distribuite ma non ce ne fu ragione né tempo perché arrivarono quasi subito, per la seconda volta i Brasiliani. Gente più colta, più affine a noi, molti originari dell'Italia o della Spagna. Avevano solo un problema, oltre a non essere vocati per la guerra erano anche assolutamente impreparati.

Vale la pena raccontare alcuni eventi sintomatici di quanto appena affermato. Appena giunti, perlustrato il paese, decisero che la nostra casa ed in particolare la nostra soffitta con le finestre orizzontali che sembravano feritoie era il posto adatto come posizione avanzata. Era lassù in soffitta dove tenevamo, belle asciutte, tutte le provviste, dalle patate ai fagioli, dai funghi essiccati ai fichi secchi, alle mele stese in bell'ordine e profumatissime.

Non ci crearono praticamente nessun disturbo, piazzarono a ogni finestra una mitragliatrice, portarono su una decina di cassette di nastri di proiettili calibro 21 e ogni quattro ore in sei si davano il cambio ed ogni volta portavano una caricata di barattoli di prelibatezze. I due tenenti fecero amicizia con me e specialmente con Paolo più piccolo e più giocherellone e comunicativo.

Ci vollero alcuni giorni, e il parere di molti, per convincerli che le finestre feritoie e le relative mitragliatrici non erano rivolte dalla parte dove erano i tedeschi bensì dalla parte dove erano loro. Si convinsero e si spostarono più avanti verso la Chiesa del Crocifisso e ai Piani da Mora.

Dalla Chiesa del Crocifisso passando dietro i Piani da Mora e giù fino alle Prata per ricongiungersi ai baluardi del paese sotto la Chiesa Priora scavarono una lunga e

profonda trincea dove piazzarono tutte le loro mitragliatrici e dove stavano di guardia giorno e notte un centinaio per turno. In tutti erano circa trecento. Avevano tutti una paura incredibile, uno dei due tenenti un giorno venne a casa a prendere Paolo per fargli vedere come sparava una mitragliatrice di quelle grandi che avevano in dotazione. Io mi accodai e arrivati ad una postazione fece sparare una raffica. Si misero a sparare tutte le mitragliatrici, non c'era niente ma se una sparava era meglio seguirne l'esempio.

Nei primi giorni di loro presenza uccisero un cane che faceva rumore fra le frasche e un uomo che scendeva da monte per la strada del Crocifisso e che alle intimazioni di alt aveva proseguito imperterrito. Si scoprì poi che era un vecchio pastore sordomuto.

Purtroppo, la loro permanenza a Coreglia non si concluse così per loro. Una notte uscirono in un centinaio in perlustrazione verso il torrente Ania, superato il torrente risalirono verso Tiglio dove caddero sotto il fuoco di una guarnigione tedesca e non fecero nemmeno a tempo a reagire e lasciarono sul terreno un certo numero di morti e riuscirono a rientrare con molti feriti, alcuni in barella che quando passarono sotto casa ebbi modo di vedere e non ho il coraggio di dire come conciatati. Pochi giorni dopo tutto il gruppo dei Brasiliani si ritirò in seconda linea.

Poi arrivarono gli Indiani, i Sigh, quelli veri! Coi turbanti e la barba, quelli di Salgari, di Sandokan, tanto per capirsi.

Ormai erano due anni che noi bambini facevamo una vita da selvaggi ed eravamo veramente inselvaticiti. Camminavamo scalzi per le strade e per i campi ed i boschi, avevamo un callo sotto le piante dei piedi come uno zoccolo di cavallo. A piedi nudi io riuscivo a aprire i cardi delle castagne premendoli con i talloni.

Due volte alla settimana scendevo da casa fino quasi al Palazzetto da dei contadini che ci rifornivano di latte. Scendevo quasi in linea diretta, saltando giù per i poggi e tagliando per i campi i prati e per le selve. Era la strada migliore per non fare brutti incontri di gente in divisa e si risparmiava oltre 5 chilometri rispetto alla strada carrozzabile. Ci volevano però circa due ore a scendere e oltre 4 a risalire carico.

Così non fu una mattina dell'inizio di febbraio del 1945. Scendendo come un capriolo giunto in una radura della selva ebbi, proprio come succede a un capriolo, la sensazione di non essere solo. Mi immobilizzai e mi guardai in giro e da dietro uno dei tronchi vidi spuntare un turbante e un viso barbuto e poi un altro e un altro... mi sembrava di essere in un libro di Sandokan. Una voce in italiano mi chiese se venissi da Coreglia. Mi si avvicinò un turbante con dei gradi e mi chiese ancora in italiano se c'erano tedeschi. Risposi che due ore prima, quando ero partito, a Coreglia non c'erano tedeschi. Intanto erano usciti fuori tutti e si erano avvicinati e l'ufficiale che doveva essere un tenente mi chiese se potessi guidarli fino al paese. Risposi che dovevo andare poco lontano a prendere il latte e che al mio ritorno li avrei accompagnati. Quanto tempo mi ci sarebbe voluto mi chiese: un'oretta per andare e ritornare lì e poi ci sarebbero volute due o tre ore per giungere a Coreglia. Mi dissero che mi avrebbero aspettato e mentre mi avviavo scomparvero tutti di nuovo dietro gli alberi.

Per salire a Coreglia con loro che mi seguivano circospetti in fila indiana, cercai le strade più nascoste agli sguardi e riuscii ad arrivare senza essere scoperto nella zona di Veca. Lì si nascosero tutti facilmente. Le selve di Veca erano famose per i grandi castagni. Sulla strada passò Renato di Guidone e io gli chiesi se c'erano tedeschi in giro. Alla sua risposta negativa, con tutta la coda, proseguii per il vicolo dietro il Barbi e sbucai dalla galleria che sfociava con le scale in piazza del Municipio fra la gente che guardava sbalordita i nuovi venuti. Il tenente mi ringraziò molto e mi regalò sei barattoli di pasta di noccioline. Squisita!! Una prelibatezza carica di calorie!!

Gente in gamba questi indiani eh! E poi guai a parlargli male del Fascismo come qualcuno tentò di fare per ingraziarsi, perché Mussolini aveva promesso che se l'Asse avesse vinto la guerra agli indiani sarebbe stata concessa la libertà dall'oppressore inglese e quindi viva Mussolini liberatore dell'India. Devo ritrovare in quale circostanza fu resa la famosa dichiarazione di Mussolini che avrebbe dato l'indipendenza all'India.

Arrivarono e si piazzarono nel mezzo del paese questi indiani che avevano due passioni: una di tagliare a strisce i lenzuoli dei corredi delle donne e delle ragazze per farsi i turbanti. Immaginarsi le vittime!! i corredi con i lenzuoli magari ricamati, i lini della nonna!! Però niente di più devo dire, contrariamente ad altri luoghi ed ad altre persone i comportamenti da parte di tutte le truppe alleate che giunsero a Coreglia furono correttissimi ed irreprensibili.

L'altra passione dei nostri indiani era quella per i polli, facevano delle gran razzie di polli. Il fatto era che li mangiavano crudi. Li prendevano per le zampe, li decapitavano col coltello sempre affilatissimo che portavano al fianco, li sgrondavano del sangue, li spellavano e se ne mangiavano le polpe delle cosce e del petto ancora calde. Mai capito!! Tutte le volte che ci ripenso mi viene il dubbio perfino di essermelo immaginato. Ma era vero.

Non posso esimermi da raccontare una scena che vidi proprio dalla finestra di casa mia. Una pattuglia di una decina di loro tornavano il mattino presto da una delle abituali perlustrazioni notturne, nell'imboccare la discesa abbastanza ripida che c'era all'altezza della casa di Ercole, trovarono come accadeva spesso, il ghiaccio in terra e quattro cinque scivolarono battendo forte in terra "le parti basse" e dai giubbotti gonfi saltarono fuori svolazzando e starnazzando una decina di galline che, sfortunata mente per loro si dileguarono correndo come folli per la riacquistata libertà!!

A parte i polli gli Indiani erano preparatissimi, furono quelli che sfondarono la Linea Gotica. Sfondarono loro in quel tratto dove noi eravamo, sparacchiarono qua e là pochi colpi, ma sfondarono senza grandi combattimenti. Loro dicevano che con i tedeschi ci parlavano. E ci dicevano di stare tranquilli, che sarebbero passati oltre alla svelta. O lo facevano allo scopo di colpirci la fantasia, ma secondo me era proprio vero, a parte che tra tutti i vari militari passati da noi, erano gli unici che sapevano fare la guerra per davvero, ed i tedeschi sapevano che loro sapevano farla e può darsi che li stessero davvero a sentire quando, come gli indiani dicevano, si parlavano da una trincea all'altra. E le forze erano assolutamente non equilibrate sia

come numero che come mezzi, e queste cose, a mio giudizio, convinsero veramente i tedeschi a mollare. E poi la guerra in quel tipo di habitat, era per gli indiani un tipo di guerra ideale, boschi e montagne erano per loro luoghi abituali. Insomma, quando arrivarono loro, lasciarono passare 20 giorni un mese e poi la linea gotica fu superata, furono le ultime truppe alleate che vedemmo vincenti in battaglia lassù.

E quel mese di attesa lo passarono a tagliar corredi, a mangiar polli crudi, a sparacchiare un po' per l'aria, ad esplorare il terreno ed essenzialmente, credo, a trattare con i tedeschi.

C'erano pattuglie che partivano di sera e ritornavano la mattina così come erano partite, senza aver sparato o lanciato una bomba a mano. Ed un bel giorno la guerra per noi finì. Era passata di là dai monti, di là dall'Appennino.

Il rientro a Firenze al termine della guerra Maggio 1945

Ricordo vagamente il nostro viaggio di rientro a Firenze con un camioncino scassatissimo recuperato da Mamma e tutti noi sopra con un po' di bagagli e qualche masserizia. Dovevano essere i primi di Maggio. Le strade erano in condizioni disastrose. Ponti che erano stati fatti saltare o bombardati, sostituiti solo in qualche caso da ponti militari. Spesso in mezzo alla strada una voragine prodotta da una bomba imponeva l'aggiramento su percorsi provvisori. Dovemmo impiegare molto tempo per arrivare a Firenze. Facemmo molte fermate: io ne ricordo una a Ponte a Moriano e Paolo si ricorda di una a Pistoia dove scese un po' a sgranchirsi le gambe con la Ziada ed Ettore.

A Firenze abitammo qualche tempo in casa dei nonni, compresa la Zia Ada che invero avrebbe preferito la casa di Emma Mellini, piuttosto che recare disturbo in casa dei Samoggia ed era amareggiata per il rifiuto che aveva ricevuto dalla cugina a cui era legata da tanto affetto. Essere ospitata a casa dei Nonni Samoggia lei, che per la sua particolare sensibilità e per la sua educazione era così attenta alle regole di buona creanza, si sentiva fuori posto per il disturbo che arrecava.

Fu un tentativo vano, tendente ad un risultato impossibile, quello di iscrivermi a Maggio, appena arrivato, alla III Media della Scuola Carducci di Firenze, dopo aver fatto due anni di "scuola nelle selve" a Coreglia. La Carducci era una delle scuole più severe, come severissima era la professoressa di lettere che mi capitò. Si chiamava Punzi e pertanto si può immaginare il sollazzo di tutti i suoi alunni a canticchiare "Punzi punzi parapunzi!"

Poco più di un mese dopo l'iscrizione in extremis, ci fu l'esame e fui ineluttabilmente respinto. Noi eravamo adusi a confidare nei miracoli.

L'anno dopo, ripetente, trovai una bravissima professoressa che si chiamava Guidotti ed era anche dotata di molta pazienza talché superai a Giugno l'esame di Licenza Media e mi iscrissi al Liceo Scientifico.

Alla fine del 1945 ed esattamente datato 10 Dicembre, c'è un documento per una richiesta di Udienza al Ministero della Marina fatta da Carlo Samoggia "congiunto del Magg. G.N. Luigi Samoggia" per un colloquio con l'Ammiraglio

Brivonesi. Non ho mai saputo quale fu l'esito del colloquio. Oggi non c'è bisogno di congetture.

1945 Il trasloco da casa dei Nonni Samoggia a Via Frusa

In una casa di via Frusa, vicino al Campo di Marte, ci abitava lo Zio Carlo che aveva deciso di trovarne una più grande e ci si era trasferito e noi, col suo accordo, riuscimmo a subentrare nell'affitto, cosa non facilissima a quei tempi di requisizioni. Ci facilitò avere lo stesso cognome. Fu così che lasciammo la casa dei nonni in Via Goffredo Mameli dove vivevamo ammucchiati l'un sull'altro, per andare in quella lasciata dagli zii Samoggia. La casa era a pian terreno di un palazzo di tre piani. Non era tanto grande ma sufficiente e poi eravamo di nuovo noi soli. In quel momento era un appartamento giusto per noi.

Fu arredata con quanto era rimasto, dopo le devastazioni di tedeschi e "dintorni", della nostra casa di Livorno, dove Mamma con Ettore andò a recuperare il recuperabile. Ricordo che erano sparite tutte le sedie e tutte le poltrone comprese le splendide poltrone Frau del salotto tondo, sembra che le usassero per metterle sulle tradotte per stare comodi. Tutto il resto un po' malandato e in alcuni casi spregiato, come il velo da Sposa di Mamma lacerato, la vecchia cassapanca sfondata con il calcio di un fucile e le fotografie e i documenti di casa sparsi sui pavimenti e calpestati, (ho ancora una mia foto grande fatta da Miniati quando avevo un anno che porta i segni delle suole chiodate degli scarponi).

Tutto fu riportato a Firenze con due o tre viaggi. Qua e là, in questi miei racconti, compaiono immagini o descrizioni di alcuni dei mobili che si sono salvati ed ai quali eravamo affezionati.

Dal 1946 al 1953

In questo periodo ci sono alcuni argomenti dominanti:

la conoscenza con Mara. Il corteggiamento e la promessa

L'artigiano pellettiere e poi la Sisal e la SMI Società Metallurgica Italiana

L'Azione Cattolica e le recite ai Sette Santi e a Piazza Savonarola

La ghenga del Bolero e il Ferrati

La frequentazione del Liceo Scientifico e gli anni con Lanfranco Caretti e poi con Luigi Panarese, i professori e i compagni

Quadriennio 1946 – 1949 a Firenze

Prima di tutto devo parlare del mio “lavoro” con lo Zio Carlo: era l'anno 1946 quando lo zio Carlo propose a Mamma di mandarmi un po' da lui che aveva un piccolo laboratorio di pelletteria dove lavorava la zia Nori, lui medesimo e occasionalmente come me, Maria Pia, figlia di primo letto della Zia Nori. Questa mia attività pomeridiana continuò almeno fino a tutto il 1947, quando cominciai a lavorare alla Sisal.

Ricordo ancora le varie fasi di lavorazione per fare portasigarette e scatole in genere: la scarnificazione della pelle con affilatissimi trincetti, la stesura della pelle bagnata sulle forme, l'asciugatura, la breve stagionatura, il taglio e l'estrazione della forma, la colorazione e la brunitura. Diverso era il processo per gli oggetti morbidi come portafogli e bustine in genere. In questo caso c'era il taglio, l'eventuale scarnificazione, l'incollaggio e la cucitura. Fu per me una esperienza interessante. Era artigianato vero e in un domani avrebbe potuto costituire un mestiere. Continuai così con il “viziato di lavorare” dopo le statuine di gesso e tutti lavori che avevo fatto a Coreglia.

È in quel periodo che ho conosciuto la Zia Nori moglie dello Zio Carlo che fino ad allora era stata considerata dalla famiglia come una sorta di pecora nera. Con me e con tutti noi fu sempre molto affettuosa e gentile e cara. Vidi anche qualche volta, di sfuggita, la figlia della Zia Nori, *Maria Pia Giani*, una fanciullina delicata, con un viso esile ed uno sguardo dolcissimo che esprimeva malinconia e tristezza da tutto il suo essere. Ne ho solo una foto di quando era più grandicella. Morì giovanissima. È sempre rimasta fra i miei ricordi lasciandomi una sottile vena di angoscia.



Fu nel 1946, se ricordiamo bene noi tre figli, che Mamma si impiegò in Metallurgica. Mamma fu costretta ad accettare l'idea di lavorare per integrare con uno stipendio la pensione di Pappà e la possibilità che le offrirono di



entrare in Metallurgica, se da un lato per lei dovette rappresentare un grave sacrificio, dall'altro l'accolse come una vera e propria Benedizione. Mamma continuò così il suo iter per la santificazione. Allora non apprezzammo il suo impegno nella misura in cui avremmo dovuto, ma col passare degli anni ce ne rendemmo conto.

Degli anni dal 1946 al 1949 ho veramente pochi ricordi e pochissime fotografie.

Quello che ho potuto recuperare di



immagini e di ricordi è riepilogato e riportato di seguito ed anche questo quadriennio è riunito in un unico capitolo.

Sempre in questo periodo ci fu per alcuni anni la mia appartenenza all' Azione Cattolica. Mi è rimasta *la Tesserà del 1947*.

Ci feci anche una fulminea ma breve carriera, divenni in poco tempo Vicario Diocesano per una parte della città, per cui a sera dovevo fare ispezioni per verificare l'attività e dare supporto in un certo numero di parrocchie.

E' in questo periodo che recitai alcune volte con la *Compagnia Teatrale della Parrocchia dei Sette Santi*: ho in mente due commedie "*La gerla di Papà Martin*"



Doveva essere il 1947, mentre nel 1948 recitai con Franco Dini ne “Lo Stilista” di Tullio Pinelli alla Stanza delle Laudi presso la Chiesa di Piazza Savonarola.

Ci sono delle cose nella vita che ti rimangono impresse indelebilmente, così accadde a me a riguardo di una stupenda conversazione tenuta alla biblioteca Laurenziana di Firenze dal Professor Costantino Baroni, direttore del Patrimonio Artistico del Castello, sulle pitture della Sala Delle Asse al Castello Sforzesco di Milano, un affresco di Leonardo da Vinci, che copre pareti e soffitti con un incredibile pergolato che è una sintesi perfetta di fantasia creativa e di geometria. Fummo portati dalla scuola Carducci, l’anno in cui facevo la terza media. Ci andammo preoccupati di dover stare a sentire una cosa barbosa ed invece io ne rimasi affascinato. Un eloquio stupendo, un linguaggio piano, chiarissimo e coinvolgente dal quale traspariva la profonda conoscenza dell’argomento.

Sembrava di essere nella sala di cui il conferenziere descriveva e commentava l’incredibile pittura di Leonardo. Geometria e fantasia fuse insieme. Una conferenza che mi è rimasta impressa nella memoria come fosse stata tenuta ieri ed ha condizionato positivamente il mio approccio alla bellezza e all’importanza dell’arte. Ricordo che ne parlai entusiasta con Mamma che ne rimase anch’essa colpita.

Le ragioni per cui scelsi lo scientifico anziché il classico, che tutto sommato mi sarebbe stato più congeniale, non furono allora e non sono oggi del tutto chiare nemmeno a me, ma ricordo che quando lo dissi a Mamma lei fu immediatamente d’accordo. Ci sembrava una scuola più tecnica e forse, erroneamente, anche più facile ed era comunque valida per accedere alle facoltà a cui io pensavo.

Molto importanti furono per me i primi due anni del Liceo Scientifico 1946-47 e 1947-48, a Firenze ce ne era uno solo allora, il Leonardo da Vinci. Mi iscrissi ed ebbi la fortuna di capitare nella sezione E dove c’era come insegnante di lettere il Professor Lanfranco Caretti *allora* alle primissime armi ma che già si rivelava come un grande insegnante. Lasciate che ve ne parli un po’ più a lungo di altri.

Indimenticabili le sue lezioni su I Promessi Sposi e sul Manzoni. Indimenticabili non solo le sue spiegazioni, in gran parte da me annotate ai margini del libro che ho gelosamente conservato in tutti questi anni, ma anche per la mimica con cui ci illustrava di volta in volta i vari personaggi; e tutto iniziò dipingendoci e mimando il Manzoni stesso: Un omino con gli occhi aguzzi e furbi.

E’ il secondo anno quando l’ho come professore di lettere. Un grande professore non mi stancherò di dirlo. Magro come un’acciuga, pelato quasi completamente, con degli occhi che sembrano spade sfavillanti e penetranti. Spiega sempre in modo eccezionale e siamo tutti entusiasti del suo commento ai “Promessi sposi”. Una analisi estetica e filologica di altissimo livello.

Prima di iniziare la lettura del libro, ricordo che ci illustrò la figura di Alessandro Manzoni, in vecchino stizzoso, disse, dotato di una forte componente ironica e di una grande fede religiosa.

E poi avanti, avanti col testo, dalle varie figure retoriche, le progressioni crescenti e decrescenti, alle forme di ironia, alla descrizione dei personaggi per i quali si aiutava di solito colla mimica, l'oste che in piedi, sul bordo di un basso scalino, oscilla in avanti e indietro poggiando tacchi e punte alternativamente. Lui lo mimava sul bordo della pedana della cattedra. Indimenticabile!

Quasi tutti i suoi commenti li ho riportati a matita sui margini del mio libro di testo o con sottolineature. Qualcosa purtroppo è andato perduto quando stupidamente l'ho fatto rilegare senza dare le opportune istruzioni sul taglio dei margini.

Nel 2008 alla presentazione di un libro alla Cassa di Risparmio con Enrico Ghidetti docente di Letteratura Italiana alla Università di Firenze, cattedra che fu di Lanfranco Caretti per tanti anni. Al termine lo fermo e ci parlo e gli accenno ai miei ricordi di Caretti degli anni 1946\47, secco allampanato, con gli occhi spiritati, ascetico quasi e le sue indimenticabili spiegazioni dei Promessi sposi.

Nel 2011 parlando con I Franco Ermini si ricorda di aver fatto con me la seconda Liceo con Caretti e tutti e due ricordiamo le spiegazioni e i commenti di Caretti a I Promessi Sposi. Lui ci ha fatto anche la terza e ricorda con entusiasmo le spiegazioni ed i commenti all'Inferno di Dante. Franco Ermini boccìò in Terza e rientrò con noi.

Nel 2019 in Giugno sono nella Sala delle Biblioteche della Cassa in occasione della presentazione del Carteggio Luigi Russo - Cosimo Ridolfi, Al termine vado a congratularmi con il Professor Tellini con il quale scambio alcune parole e vien fuori che ho avuto Caretti Professore al Liceo nel 1946-48 e che lui era quello che ha curato il libro su Caretti di cui in un'altra occasione avevo sentito parlare. Non aveva mai saputo di questo periodo di insegnamento al liceo e si rammarica di non averlo scoperto prima per poterlo mettere nel libro pubblicato. Mi chiede se mi farebbe piacere averlo e me lo farà recapitare.

È morto a 80 anni, nel 1995, a Firenze Lanfranco Caretti. Aveva insegnato nella nostra Università, Letteratura italiana, successore di Giuseppe De Robertis, del cui magistero mostrava le tracce, come pure di quello di Giorgio Pasquali. Critico e che critico il primo, grandissimo filologo il secondo. E Caretti si mosse, originalmente, tra le due discipline, mostrando la produttività della loro confluenza; non per nulla la sua migliore raccolta di saggi (1955) si intitola Filologia e Critica, mentre la collana che diresse presso Feltrinelli si chiamava "Critica e filologia". Basta notare che gli autori cui si dedicò più a lungo sono Ariosto e Tasso, entrambi legati agli anni gloriosi del Ducato di Ferrara e che del fiorentino Franco Sacchetti seguì tutta la parabola artistica in uno dei suoi primi e più' brillanti saggi (1951). Anche a voler

dare solo pochi accenni, per l'Ariosto va ricordata l'edizione commentata del Furioso (1954).

Da vero maestro, più che insegnare, insegnava a pensare e a ragionare.

Detti un forte dispiacere a Mamma, perché in seconda boccai e ripetei: ma doveva essere il destino, che con questo anno perduto mi fece incontrare Mara. Da qui in avanti a scuola, fino alla maturità tutto filò abbastanza liscio.

Alla classe 1946 1952 della sezione E del Liceo Scientifico Leonardo da Vinci, che fu il luogo dove trascorsi il maggior tempo in quel periodo, devo dedicare alcune pagine di questi miei ricordi. Devo parlare dei professori e poi degli alunni. Il primo posto spetta a quello di Lettere, Luigi Panarese. Segue la Tullia Panerai di Matematica detta Gattona, la Elsa Niccolini detta Vitulina, il Tondini di Scienze detto Spruzza e i due professori di storia dell'arte detti Cassio e Ussio., L'altra di Scienze, la Nannini a me cara, come si vedrà, per la mia foca aerodinamica.

Furono quelli anche gli anni delle Manifestazioni per Trieste all'Italia, inutili quanto stupide e di pessimo insegnamento per dei giovanissimi. Da noi accolte col giubilo di una inaspettata vacanza.



Nell'anno 1948-49, ripetevo la seconda, ebbi come professore di lettere **Luigi Panarese detto "gigetto"** o "mi spiego o non mi spiego" o ancora, come vedremo, "io vi schiaccio tutti fisicamente e moralmente". Comincio con un ricordo che fece tanto brutto effetto su Mamma. Quando andò per la prima volta a parlare con lui, "gigetto" la guardò e vedendola di portamento molto distinto e fine, i lineamenti sottili e molto educata esclamò: Lei è la Mamma di Samoggia! Incredibile! Pensavo che fosse figlio di un macellaio! Mamma ci rimase malissimo ed io non ho mai capito quale siano stati i miei comportamenti che avessero creato in Gigetto quella impressione. Ma forse era colpa sua! Tanto che poi cambiò nettamente opinione su di me. Comunque, anche Luigi Panarese fu per me un insegnante importante, aveva un approccio tutto particolare ed una didattica che gli proveniva dal fatto che nella scuola e nella vita aveva sempre dovuto faticare molto. *"Non sapete quanto siete fortunati voi che l'Italiano lo avete ricevuto con il latte della mamma mentre io ho dovuto sgobbare per anni a scuola per impararlo"* ed allora anche noi si doveva sgobbare, ci caricava di letture e di tutti i tipi, ci costringeva a imparare a memoria canti e canti della Divina commedia a una infinità di poesie.

Oltre ai testi scolastici previsti dal programma noi avevamo un libro in più: "La Parola e la vita" di Panzini e Vicinelli, un libro che è stato molto importante per l'apprendimento dello stile della lingua italiana.

Ma come si doveva sgobbare per l'italiano, altrettanto si doveva sgobbare per il latino e lui considerava le sue due materie quasi fosse un tutt'uno. E secondo lui avremmo dovuto leggere tutte le opere di cui si parlava studiando la storia della letteratura italiana a latina

Per capirlo basta pensare che cosa era il compito in classe di italiano. Non dava un tema per tutta la classe, dava un titolo per alunno. Titoli tipo. "la musica ne Il Cortegiano del Baldassar Castiglione", oppure "Il Ruzzante e la poesia giocosa del '500", ma anche "Orazio e il Carmen Seculare".

L'altra, che allora consideravamo una fissazione di Gigetto, era quella di imporci di imparare a memoria centinaia e centinaia di versi, ma devo riconoscere che a me ha fatto bene, ancora oggi ricordo decine di poesie.

Entrava in classe e puntava il dito sul primo della fila di sinistra e diceva: canto primo dell'Inferno, una terzina a testa uno dopo l'altro e si finiva il canto.

Oppure, e questa la ricordo bene: Samoggia mi faccia un esempio di stornello. Mi salvò Cavalleria Rusticana con: *Fior di giaggiolo degli angeli ci sono a mille in cielo, ma belli come lui ce n'è uno solo!*

Oppure Samoggia mi dica cos'è un sonetto caudato.

Oppure, Samoggia mi faccia un esempio di poesia non poesia. Il primo impulso fu di dire Trenta dì conta novembre.... Poi mi frenati e gli snocciolai "E' la fede degli amanti come l'araba felice che ci sia ciascun lo dice dove sia nessun lo sa. Se tu sai dove ja ricetto dove muore e torna in vita, me l'addita e ti prometto di serbar la fedeltà".

Prima di finire con Panarese devo raccontare uno degli episodi caratterizzanti il nostro. Abitualmente la porta della classe che dava su un lungo corridoio stava aperta. Una mattina si sentirono dei passi di corsa nel corridoio, si intravide un'ombra passare e si udì lo scoppio di una lampadina. L'ombra aveva colpito troppo forte la lampadina appesa al filo che sbattendo sul soffitto era scoppiata.

Appena udito lo scoppio, Gigetto, con uno scatto ed una velocità che nessuno si sarebbe aspettato, schizzo fuori della porta e si gettò all'inseguimento nel lungo corridoio. Tutti noi curiosi uscimmo veloci di classe e lo vedemmo imboccare la scala in fondo al corridoio e noi dietro fino alla ringhiera che affacciava sulla scala ma lui che aveva acciuffato per il collo il malcapitato, mentre risaliva ci fulminò con un'occhiata tale che tutti ritornammo nei nostri banchi.

Panarese andò a consegnare al Preside il tapino acciuffato e rientrò in classe nel silenzio più totale. Salì sulla pedana davanti alla cattedra e rizzandosi sulla pinta dei piedi e gonfiando il petto con voce calma ma ruggente dichiarò "e voi vi schiaccio tutti fisicamente e moralmente!"

Un altro esempio da citare e che accadde a me è quello di Pietro Giannone. Eravamo alla fine del primo trimestre del quinto anno E allora ne parlerò al momento opportuno.

E adesso passiamo alla "Gattona" Tullia Panerai, professoressa di Matematica, sempre in grembiule nero, mezza età ma di notevole stazza, un vasto "derriere" ma anche il top non era da meno. Diciamo che il davanti bilanciava il dietro.

Come arrivava chiudeva la porta, cosa che d'estate col caldo che faceva, indispettita tutta la classe. Saliva in cattedra e si sedeva, serrava il labbro inferiore tra pollice e indice, col gomito appoggiato e con gli occhi fissi persi nel vuoto, puntava la parete di fronte per un bel po' di minuti come in estasi. In quei momenti nella classe poteva accadere qualsiasi cosa, un paio dell'ultimo banco suonavano sfrenatamente sul banco la batteria a ritmo di jazz band, uno in piedi cantava a squarciagola e via tutti gli altri.

Finita l'estasi, la "gattona" andava alla lavagna che copriva quasi tutta, e borbottando la riempiva di lettere, numeri, parentesi tonde, quadre e graffe; una riga dopo 'altra fino al limite inferiore di capienza e a quel si allontanava un po', si voltava, ci guardava soddisfatta e cancellava tutto. E ripeteva questo ciclo un certo numero di volte e poi avviava le interrogazioni fra lo sconforto generale.

In più aveva la fissa di tener chiusa la porta della classe anche d'estate e così fu deciso all'unanimità di far sparire la porta che tolta dai gangheri fu portata in un ripostiglio vicino. La Panerai quel giorno arrivò e come faceva di solito sporgendo il braccio dietro la schiena passando cercò di agguantare la porta ma trovò solo l'aria. Si guardò intorno un po' stupita ma non fece commenti, ci fu però uno dei ragazzi, il più spavaldo che disse: "Signora Professoressa stamani son venuti i falegnami a portar via la porta per ripararla!"

Ed ora un po' di storia e filosofia con la Professoressa Elsa Niccolini detta Vitulina per il suo modo di camminare che sembrava avvitarci su se stessa. Le sue lezioni erano dei capolavori, sembrava fossero studiate per rendere antipatica una materia per molti già di per sé spigolosa. "Di questo filosofo bisogna ricordare 5 punti fondamentali" e alzava la mano aperta con le cinque dita spalancate e prendendo con l'atra mano a uno a uno i diti enunciava i cinque punti. O ne apriva solo tre o due a seconda di quanti punti riteneva di dover sottolineare. Una smania. Malgrado ciò io sono rimasto un appassionato della sua materia.

Non può mancare qualche riga sol Professor Tondini di Scienze, detto Spruzza perché quelli di prima fila, pur essendo lontani nell'aula a gradoni, o si portavano l'ombrello od erano condannati alla doccia. Nonostante ciò, era bravissimo e simpatico anche se a me ne combinò una che non posso dimenticare. Lo avemmo per un anno se ricordo bene, era l'anno che a Scienze la materia era anatomia. Mi chiamò un giorno per una interrogazione, l'anatomia tra che mi piaceva e lui che la spiegava ben non era u problema o almeno non lo divenne fino a quando non arrivò la domanda sul chiasma dei nervi ottici, il punto cioè dove i due nervi si incrociano. Gli risposi che si trovava nella parte posteriore del cervello fra i due emisferi. Sul tavolo dove ero interrogato faceva bella mostra di sé un cervello perfettamente conservato sotto formalina in un bel vaso di vetro. Tondini me lo avvicinò ed io gli indicai da fuori dove si trovava ma lui insistette. "Tira fuori il cervello dal vaso e fammelo vedere". Con una qualche titubanza eseguii e separando i due emisferi misi in evidenza questo dannato chiasma e glielo mostrai. Alla fine mi dette otto ma io per otto giorni non riuscii a togliermi dalle mani li puzzo di formalina e non riuscivo

ad accostarmi le mani alla bocca per mangiare, senza vedere il cervello con i due emisferi spalancati.

Ed ora tocca a Cassio e Ussio il professore e l'aiuto di storia della architettura dei quali nessuno di noi sapeva il nome vero. I nomignoli vennero fuori da un grave difetto di pronuncia di Ussio. Durante le due ore consecutive di lezione, molti chiedevano di andare a fare pipì ma per molti era una scusa per staccare e magari fumare una mezza sigaretta. Tra l'aula e la toilette c'era una grande sala e alcuni vi si fermavano. Una volta ce ne approfittammo in troppi e Ussio uscì dall'aula e ci colse in fallo ed esclamò: "*Pissia, pissia, io vi cassio tutti fuori dell'ussio*". Così nacquero i due soprannomi e lui passò alla storia!

Passò anche alla storia il loro dibattito su quanto penetra in profondità nella malta il colore degli affreschi. Sarà uno o saranno cinque i centimetri? Non lo sapremo mai.

E, *dulcis in fundo* parliamo della Professoressa di Scienze Nannini che non aveva soprannomi. Era l'anno in cui a Scienze si faceva zoologia e lei non era male ma io mi sono legato al dito una sua esclamazione. Ero fra quelli che disegnava bene e mi piaceva disegnare per cui quando lei ci disse di fare qualche disegno di animali io mi procurai un album abbastanza grosso e lo riempii con una cinquantina di disegni. Quando lei chiese di vedere se erano stati fatti dei disegni io molto orgoglioso del mio album glielo portai. Lei lo sfogliò lentamente dall'inizio fino in fondo senza dire una parola e senza un commento. Poi di fondo tornò indietro e arrivata alla pagina col disegno della foca esclamò: "foca aerodinamica!". Silenzio per tutti gli altri 49 disegni e ce ne erano alcuni molto belli. Niente su leoni, tigri, elefanti, struzzi, pappagalli, niente, solo la foca aerodinamica come se una foca non dovesse essere aerodinamica!! Nessun altro commento e si che c'erano delle bertucce così ben fatte che sembravano sue sorelle! Quanto pagherei avere oggi quell'album che non so dove sia finito.

E per ultimo il Preside e un bidello. Il preside che veniva da Venezia lo chiamavamo "il venezian spirito bizzarro" perché era un po' strano. Leggermente claudicante aveva l'abitudine di battere forte il braccio teso sulla coscia rigida mentre camminava facendolo schioccare ed in più, era esageratamente severo per cui terrorizzava tutti in particolare un bidello che si chiamava Mazzoli che era la sua vittima preferita.

Una volta accadde che gli ordinasse di andare alla Posta a fare una raccomandata. Dopo poco si sentì il veneziano urlare dalla finestra: Mazzoli, Mazzoli dove va!? A fare la raccomandata signor preside, come lei mi ha ordinato. Ma a far cosa se la raccomandata ce l'ho ancora io!!

Al Liceo scientifico Leonardo da Vinci, ero capitato in una classe di ragazzi mediamente in gamba ed i maturati nel 1952, i ragazzi della quinta E, si distinsero quasi tutti nella vita a livelli sopra la media con risultati buoni all'Università prima e poi nelle carriere professionali, con alcune punte di eccellenza.

Tutti dopo la maturità hanno continuato a frequentarsi ed ancor oggi, 1990, due o tre volte all'anno si riuniscono festosamente. Nel 1952 quasi a conclusione della lunga avventura liceale, con la classe si fece una bella gita scolastica Volterra, Populonia e dintorni, una foto di un gruppetto di noi in quella occasione, è qui riprodotta.

Quando entrai in seconda classe per la seconda volta eravamo 36 alunni e alla maturità ci presentammo in 24 e passammo in 18.

A giugno ne passarono 6, a ottobre 12, e gli altri furono respinti. Le nostre riunioni di Classe due volte all'anno continuarono folte fino al 2016 poi iniziarono le dipartite. Oggi, inizi 2019, alcuni non sono a Firenze, altri non sono in condizioni di muoversi, pochi giorni fa ci siamo visti ed eravamo in quattro.

Il 5 Giugno 1950 son venuti a fare *le* fotografie della classe. La nostra famigerata terza E, famigerata perché siamo dei terremoti, a dire di tutti, preside, professori, bidelli e alunni delle altre sezioni però dovevamo avere delle contropartite a nostro favore



In classe, quando è venuto il fotografo c'era la professoressa Panerai, matematica e fisica. Sfogliare un po' di queste foto è il modo migliore per passare in rassegna gran parte dei compagni di classe.

Nella prima foto a sinistra ci sono le tre ragazze, Armida Maestrelli, Mara

Cecchini e Giovanna Castelluci, di tutte e tre avremo modo di parlare nelle prossime pagine. In prima ce ne erano un altro paio, una della quali aveva resistito anche in seconda e si chiamava Bausi.

Dietro delle due in primo banco appare la sommità di una testa che è quella di Giovanni Orlandini, il più bambino di tutti e chiamato da tutti Giovannino. Uno fra i più bravi. Abitava vicino a Mara Cecchini e a Armida Maestrelli e venivano a scuola insieme.

Nel banco dietro alla



Castellucci ci sono a destra Franco Ermini e a sinistra Giorgio Candidi Tommasi. Tutti e due fra i bravi, serio Franco più giocherellone e disinvolto Giorgio. Nell'ultima fila ci sono a destra Lelio Ponticelli e Corrado Ortino. Tutti e due fra i bravi e fra quelli che ho avuto sia allora che dopo fra i più vicini. Lelio era uno sportivo ed era un buon giocatore di Pallacanestro.

Nella seconda foto si vedono anche meglio i compagni della prima foto ed in particolare Giovannino vicino alla Vanna, si vede in fondo all'aula la Panerai mentre in prima fila c'è Luciano Sdraffa, uno tra i più piccoli bravo ma non facile nei contatti, un po' ombroso.

Dietro a lui l'opposto, Roberto Scarselli, bravo, aperto, un capobanda degli irrequieti ma socievole e simpatico specializzato a fare scherzi e a prendere in giro. Dietro a lui Sacchi che era un po' fuori dal giro e a un certo punto lo perdemmo. In ultima fila, stranamente Vincenzo Digiesi, il nostro capoclasse almeno per un po'. Un perbenino, abitavamo vicino e in qualche misura ci frequentavamo.

Nella terza foto in ultima fila, dietro a Vincenzo Digiesi, c'è Giancarlo Bartolini, un ragazzo posato, preparato, volenteroso uno dei più bravi. Mi piaceva anche se non avevamo molte occasioni di frequentarci e c'era una simpatia reciproca. Seduto



accanto c'era l'esatto opposto, Carlo Improta, simpatico non era molto volenteroso e non era quasi mai preparato alle interrogazioni, un po' scansafatiche, il tipo furbasto scanzonato che però riuscì ad arrivare fino alla Quinta e lì si fermò, superando la maturità l'anno dopo.

Davanti a lui Angelo Angelini, me lo ricordo come un ragazzo normale senza infamia e senza lode. Gli altri due davanti a lui

dovettero passare velocemente, uno, Martelli durò un po' di più, quello in prima fila che mi pare si chiamasse Pecini fu una sorta di meteora.

Ed infine **la quarta fotografia** che copre la parte destra della classe vede in prima fila Mario Passaglia, detto anche



“testina, sforzansi cappelli a domicilio”, per vero un po’ rompiballe e bersaglio degli strali di tutti in particolare di Roberto Scarselli che lo martirizzava e lui, che non sapeva resistere, anziché passarci sopra peggiorava la situazione.

Dietro Mario Passaglia ci sono io ed accanto ho Carlo Carlo Cibecchini un ragazzo pacato, volenteroso, fra i bravi, sarà pl primo fra noi che, poco dopo la laurea ci lascerà per l’Eterno Riposo. Dietro di me Sauro Cianferoni, un ragazzo tranquillo, non mi ricordo una sua caratteristica di spicco, non partecipava molto. Accanto a lui Pietro Capella che aveva un po’ le stesse caratteristiche del suo compagno di banco ma di levatura superiore.

Di molti se non di tutti si parlerà sovente nei miei ricordi.

Gli amici de “Il Bolero” nel 1947 1948 e 1949 e Pierluigi Ferrati

Questo è anche il periodo in cui frequentai, nella zona di Piazza delle Cure un gruppo di amici conosciuti alla scuola Carducci in Borgo Pinti.

A Mamma che ne aveva incontrati alcuni, erano piaciuti. Andare da casa alle Cure era un po’ lontano ma insomma ero un camminatore.

Avevamo costituito una “ghenga”, come si diceva allora, e la chiamammo “Il Bolero” e a parte qualche cinematografo ci si dava a furiosi pomeriggi di Bridge e ad interminabili partite di biliardo. Io avevo già giocato a Bridge in quel di Coreglia dove molti adulti erano esperti bridgisti ma fu in questi anni che cominciai a giocare in maniera accettabile. Allora si usava solo il metodo Culberston e solo in alcuni casi le licitazioni convenzionali.

Il richiamo dalle strade era il fischio modulato sul tema del Bolero di Ravel. Per tutti meno che per me che non so fischiare. Non ho mai imparato, fischiare era disdicevole mi era stato sempre detto.



Anche in questo caso sfogliando le fotografie ho ricordato meglio alcuni ragazzi che avevano costituito “Il Bolero”. Di questa ghenga facevano parte i due gemelli che a chi non li conosceva bene sembravano come due gocce d’acqua, ***Alessandro e Leonardo Paolini, Sandro Papini, Sandro Morgantini. Umberto Solini, e oltre a me,*** Franco Mazzoni, che non è nella foto e qualche altro ancora di

passaggio. Il luogo di ritrovo abituale era la zona di Via Borghini, di là dal ponte sul Mugnone dopo Piazza delle Cure. C’erano anche alcune ragazzine, fra cui una che si

chiamava Cecilia, una Luciana, sorella gemella di Franco Mazzoni ed una col bel nome di Alma ma soprannominata e chiamata abitualmente Bebo, nella cui casa ci ritrovavamo quando il tempo era brutto e per qualche ragione non si poteva andare in quella dei Paolini che era la nostra sede abituale.

Tutti loro abitavano lì intorno io invece, a quell'epoca abitavo in Via Frusa e per aggregarmi dovevo percorrere tutto il lungo viale dei Mille.

I gemelli Paolini si erano "fidanzati" ad un certo momento con due gemelle, Anna e Bianca, che abitavano in Via Giacomini nei pressi di Piazza Savonarola. Lì abitavano anche altre ragazze loro amiche, fra le quali Gemma e Teresa, due sorelle.

Dopo questo "fidanzamento" si spostò alcune volte verso Savonarola il luogo di incontro.

Ci sono qui alcune fotografie, fra le quali una fatta da me al gruppo sul *monumento di Savonarola dove si riconoscono in alto Teresa, sotto Alessandro e Leonardo, sotto Anna e Bianca le gemelle e in centro Gemma con ai piedi la sorellina piccola.*

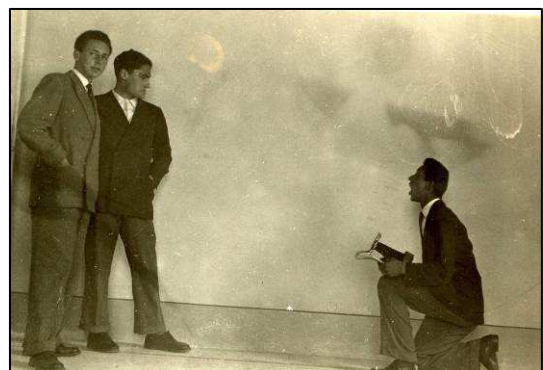
Franco Mazzoni e la sorella erano nipoti di un Colonnello dei Carabinieri che possedeva la tessera di libero ingresso nei cinematografi e che sfruttavamo un po' tutti.

Quello fu anche il periodo in cui mi capitò di frequentare di nuovo **Giuseppe Giua** che compare in diverse fotografie.



Pino Giua come si faceva chiamare era, diceva lui, nobile, Conte della Torre, ed abitava con la madre a Fiesole, nell'ultima parte di via Vecchia Fiesolana, in una grande villa dove c'era anche una grande sala da biliardo. Aveva comunque disponibilità di danaro superiori a noi ma era con noi tutti ed in particolare con me, molto generoso.

Quello fu anche il periodo in cui frequentai **Pierluigi Ferrati** che abitava, anche lui solo



con la mamma, vicino al campo di Marte, nel

viale Malta, che corre parallelo a Via Campo d'Arrigo. Anche lui era orfano di padre e insieme ci occupammo molto di fotografia. Aveva una camera oscura ed un ingranditore. Sviluppavamo e stampavamo con i mezzi scarsissimi e antidiluviani di cui disponevamo. Come macchine lui ne aveva una anteguerra ed io avevo la vecchia bellissima macchina Zeiss di Pappà che però era del 1927. Ci sono molti tentativi poco riusciti di questa nostra passione temporanea, almeno per me. Mostro qui di seguito un campione. Una con Pino Giua che fotografa me e Pierluigi. Altre è meglio dimenticarle.



Fu un periodo del quale ho ricordi assai confusi, ma rammento abbastanza bene le *feste di carnevale* che Pierluigi organizzava: tutti in maschera. Io me la cavavo con un bel Domino, a volte con l'interno di raso bianco, a volte rosso, ma c'erano anche dei bei costumi come si vede dalle fotografie. Poi ci sono

delle fotografie, sempre nel quadro dei nostri tentativi di fotografi dilettanti, dove io sono in un gruppetto con *Mauro Cresci e Pierluigi*, nel Parco della Rimembranza sopra a San Miniato a Monte.



Pino Giua ed io nel gruppo di Ferrati conoscevamo poca gente per cui finiva che alle sue feste noi non partecipassimo molto salvo a qualcuna di quelle in maschera per Carnevale



In quel periodo ebbi anche una ripresa di contatti con Mauro Cresci con il quale ero stato compagno di classe alle medie, alla scuola Carducci in Borgo Pinti e anche il primo anno del Liceo Scientifico.

In realtà anche con Sandro Papini e Leonardo Paolini eravamo stati in classe insieme alle Medie.



Nel periodo di frequentazione con Ferrati, dalle finestre di casa sua ci è capitato di fotografare *carri armati che gironzolavano ancora intorno al Campo di Marte*, non so se per esercitazioni o come ultimi strascichi di guerra e di occupazione, ma una di queste foto è discreta e comunque ha un soggetto diverso dai soliti anche perché sullo sfondo, dietro i carri, si vede il prato libero e dietro ancora lo Stadio dell'Architetto Nervi

intestato a Giovanni Berta perché forse non aveva ancora un nuovo nome.

Poi ci sono due foto che, insieme a Pierluigi, ci siamo fatti in riva all'Arno a San Giovanni Valdarno con esiti assolutamente da dimenticare e rimuovere. Mi ricordo che lui aveva dei parenti laggiù e che facemmo questa gita dalla mattina alla sera. Una giornata grigia e buia, oltretutto.



Ci sono infine due altre fotografie fatte sul lungarno a Firenze sempre con Pierluigi e con Pino Giua ed altri. Una *attaccati ad un vecchio lampione* di quelli fatti dalla Fonderia delle Cure.

Ed ancora una serie di pose mie fatte in casa come se si fosse in uno studio, in pose ed abiti vari, una in cui leggo, una che tengo in mano un piccolo Budda ed una seduto in terra nel salotto di



Ferrati. Solo valore di ricordi di un'epoca.

Fu in questi anni che Mamma ritrovò alcuni antichi amici sia pure con non frequenti occasioni di incontro. Da Silvio Pignone importante dirigente della SMI, livornese legato a ricordi dei Bagni Pancaldi di quando erano ragazzi, al Comandante Gaspare Cavallina sottordine di Pappà in AOI, al Comandante Antonio Cordero di Montezemolo, al Dottor Renzo Wiechman, a Mina Canepa livornese e moglie del legale interno della SMI, a Marina Bassetti anche lei livornese e moglie di Umberto Direttore Generale della SITA per il tramite del quale Ettore trovò il suo posto di lavoro, ed altri che non ricordo. Memorie e affetti che da un lato le facevano piacere ma dall'altro le ricordavano tempi diversi e migliori e stili di vita perduti per tutti ai quali si tendeva faticosamente a riavvicinarsi.

Piano piano si stava uscendo dal baratro in cui era precipitata la nostra famiglia con la morte prima di Nonno Arturo e poi di Pappà, la grande inflazione

che aveva polverizzato i risparmi che all'inizio della guerra costituivano una ricchezza non piccola e nessuno in casa che lavorava e guadagnava. Dopo la scomparsa di Pappà, l'unica risorsa finanziaria certa e sistematica era la sua pensione di guerra, qualcosa di adeguato all'inizio, ma che l'inflazione continuava, sia pur decrescendo di entità a erodere al di là delle costanti rivalutazioni.

Era il 17 Dicembre 1949 quando Franco e Mara si promisero in segreto di vivere insieme per la vita. Era una sera fredda e piovigginosa, lungo l'Africo, vicino a dove abitava lei.

Hanno mantenuto la promessa fatta allora.

FINE ANNO 1949

ANNO 1950

27 Marzo 1950

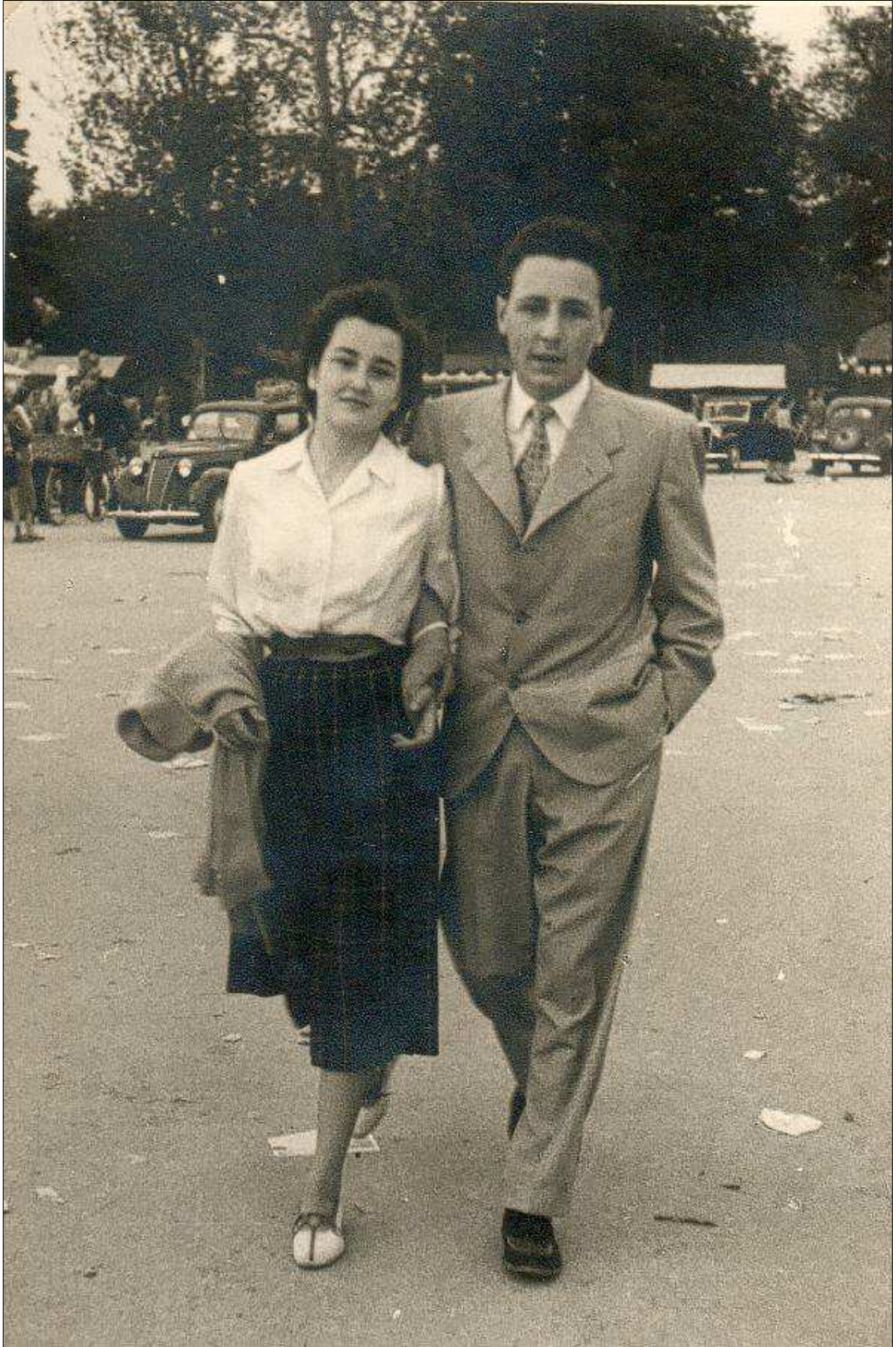


Mara Cecchini, una delle mie compagne di classe, è una ricciolina con i capelli scuri, gli occhi profondi con uno sguardo vivace ed un visino delicato e minuto. E tutta minutina. Ha una carnagione bianca che sembra latte. Mi è piaciuta fin da quando l'ho vista la prima volta ed ho provato una forte simpatia. Stamani le ho chiesto di andare a fare una passeggiata, verso il piazzale Michelangelo salendo per le Rampe; non è voluta venire da sola ed allora *siamo* andati in quattro, *con Giovannino Orlandini e con l'altra compagna di classe, Armida Maestrelli* che è la figlia del direttore 1 dell'ATAF. Orlandini è il più piccolo della classe

1 Maggio 1950 Calendimaggio.

Firenze, sono andato alla Festa del Grillo alle Cascine *con Mara, Vanna Castellucci e Lelio Ponticelli*. È stata una bella giornata. C'era un bel sole, l'aria tiepida e





profumata della primavera riempiva i cuori, c'era tanta gente sui prati. Tutti erano felici.

Una antica tradizione fiorentina di inneggiare al Maggio che dal rinascimento resiste ancora. A me ricorda sempre Lorenzo il Magnifico e le sue canzoni a ballo. "Ben venga Maggio" e il primo Maggio era l'inizio dell'anno a Firenze, quando

la Primavera tornava e i fiori sbocciavano e l'aria era profumata, invece oggi siamo scesi terra terra e si festeggiano i lavoratori che

15 Giugno 1950

Firenze. Oggi Anna, la mia sorellina che ha 9 anni, ha fatto la Prima comunione nella Chiesa dei Sette Santi Fondatori.



Sul portale della Chiesa *c'è una fotografia di Anna e Mamma.*

E' una fotografia rara in cui appare Mamma Dina che preferiva di non essere più ripresa

Con Anna hanno fatto la prima comunione anche i cugini

Massimo e

Donatella

Masieri.

E' stata una cerimonia bella, le comunicande erano tutte in abito bianco e lungo come delle piccole spose e Massimo invece aveva un vestitino grigio perla.



Ci siamo tutti molto commossi ed io ho ripensato alla Prima Comunione che ho fatto insieme con Paolo circa dieci anni fa a San Giovannino degli Scolopi, una chiesa che ricordo buia ma con tante candele accese.

Mamma è molto religiosa e tiene molto che anche noi lo siamo. Io credo che sia giusto e bello e buono, non si può vivere senza Fede in Dio e tutti noi in casa lo sappiamo bene.

25 Luglio 1950

Con Mara abbiamo fatto una bella passeggiata a piedi. Siamo arrivati fino a Via Barbacane dove nonno Beppe aveva fatto costruire una casa poco dopo la mia nascita. Era una bella villetta in stile moderno progettata da un grande architetto prima che si laureasse. Io ci ho abitato per un po' di tempo, c'era un grande prato con erba alta. Fra l'erba c'era nascosto un filo spinato che mi fece una brutta ferita al ginocchio di cui ho ancora la cicatrice. Questo è il ricordo più vivo che ho. Era un posto selvatico ancora, quasi di campagna, e nonna Anita ne fece e ne disse talmente

tante che non ci voleva stare, che voleva tornare in città, cosicché nonno Beppe la vendette e comprò il villino in Via Mameli dove hanno abitato per tutta la vita.

Comunque, malgrado che me la ricordassi bene, o almeno credevo di ricordarla bene, in via Barbacane questa villa non sono riuscito a ritrovarla.

13 Ottobre 1950

Con Mara, Armida e sua sorella siamo andati a fare una passeggiata verso il Piazzale. La nostra meta abituale perché è tradizione di tutti fiorentini "far la passeggiata al vial de' colli" e perché chi più vicino, chi più lontano, abitiamo tutti da quelle parti. Oggi poi è una bella giornata di ottobre,



tiepida e luminosa e i colori degli alberi sono uno sflogorio di gialli e di rossi. Una passeggiatina speciale però, quella di oggi, per salutarci. Un po' di tristezza.

Il papà dell'Armida è stato trasferito a Napoli e la famiglia si sposta. Non l'avremo più con noi in quarta liceo, la saggia Maestrelli.

Quest'anno ho iniziato il lavoro alla SISAL. Tutti i sabati e tutte le domeniche, in un fondo di Via delle Belle Donne, praticamente sull'angolo della Croce al Trebbio. Se uno va veloce e non commette errori si può guadagnare bene, oltre le 10 mila lire la settimana a volte si sfiora anche le 20. Lo stipendio di un impiegato medio. Anche di più.

Quest'anno in classe c'è un nuovo compagno con il quale ho fatto amicizia. Si



chiama Giuseppe Giua detto Pino, dice di essere nobile, Conte delle Torri dice, secondo me è una balla ma non ne ho mai fatto un caso, però vive con sua madre in una villa a Fiesole, proprio dove finisce via vecchia fiesolana. Una bella casa anche se un po' polverosa. C'è fra l'altro una bella sala da biliardo, e sicuramente hanno tanti soldi. Sua madre, il padre non esiste, lo rifornisce abbondantemente e lui è molto generoso con me nel pagare biglietti di cinematografo. Ha anche un fratello maggiore. Con il



mio amico Pino, frequentiamo un ragazzo che si chiama Pier Luigi Ferrati, che abita vicino a casa, al di là del campo di Marte e che ha una gran passione per le fotografie, le sviluppa e le stampa. La cosa mi incuriosisce. Inoltre simuliamo delle scene da fotografare per cui rivesto panni da soldato o da romano antico. Facciamo molte prove e molta sperimentazione, *alcune per essere dei dilettanti e dei ragazzi e senza alcuna scuola non sono nemmeno male*. Comunque, è un'esperienza che non dura molto. Tre o quattro anni e termina un paio di anni dopo con alcune feste a casa sua per Carnevale e per fine anno. Non Male.

Quest'anno per la prima volta mi hanno preso a lavorare per i tre mesi delle vacanze estive alla SMI. Una grande emozione. Un lavoro in una grande società. Mamma da qualche anno è stata costretta impiegarsi e lì ha trovato un ambiente di lavoro molto

accogliente, nel male la miglior soluzione possibile. Il Vicepresidente Giuseppe Orlando è un ex Ufficiale di Marina ed è stato molto comprensivo.

Mamma che tutto nella vita si sarebbe aspettata meno che di dover lavorare per vivere è stata molto forte ed è all'ufficio del personale e tutti la stimano e la rispettano molto. In particolare, c'è il Dott. Sommariva ed il Dott. Visconti, i suoi capi che la tengono nella massima considerazione. Se sono stato scelto anch'io è stato per merito suo e per merito del Comandante Gaspare Cavallina, Presidente dell'opera Orfani di Guerra di Firenze, ex ufficiale di Marina, che fra l'altro è stato imbarcato in sottordine di Pappà sul Leone durante la Guerra di Etiopia, nella Squadra comandata dal Duca degli Abruzzi, il papà dell'Attuale Duca Amedeo di Savoia Aosta.

Sono entrato il primo luglio e mi hanno messo all'Ufficio Titoli che è nella antica cappellina, tutta affrescata, di Palazzo della Gherardesca. Il mio è un lavoro da amanuense ovviamente, ma mi va benissimo e devo essere perfetto per non creare il minimo problema a mamma, anzi.

Con Mara le cose stanno andando avanti bene ma con molta discrezione, non lo sa quasi nessuno, e chi lo suppone non ha certezze perché siamo sempre molto prudenti e discreti. Ci vediamo poco, scappatelle ogni tanto, ma il nostro sentimento reciproco si mantiene e si aumenta.

11 e 12 Giugno 1951

Con Mara siamo andati a **Santa Sofia di Romagna a trovare la Vanna Castellucci**, la nostra compagna di classe che abita là ha invitato Mara. Un grande strappo alla regola che però, dato che erano giorni festivi, è passato tutto inosservato a tutti. Lei si è trattenuta ed io, il giorno stesso, tornando indietro in pullman mi sono fermato alla Foresta di Campigna a respirare un po' d'aria di abetina.



11 Agosto 1951

È Sabato e con Mara e con Alessandro e Leonardo Paolini i due gemelli e le loro fidanzatine Anna e Bianca, anche loro gemelle, siamo andati a far due passi e due foto al giardino del Museo **Stibbert. Una giornata distensiva**. Da poco è uscito il film di Walt Disney: Bambi, che ci ha folgorato tutti. È un cartone animato innovativo rispetto al passato di Topolino, Paperino e Josè Carioca.



Settembre 1951

Un ricordo per i più anziani della Famiglia. Prima di tutti *la Ziada*. È nata a Livorno il 16 Gennaio 1881 Ha sempre seguito e abitato con Mamma.

Nonno Beppe è nato a Bologna il 13 Agosto 1879 si è sposato e vive con Nonna Anita, tutti e tre del XIX Secolo. Li voglio ricordare con due fotografie la Ziada da sola e i *due nonni con una persona che non riconosco* A fare una passeggiatina domenicale per una tipica via dei dintorni di Firenze ma tutti e tre con cappello.



Società Metallurgica Italiana

SEDE SOCIALE ROMA - SEDE COMMERCIALE ED AMMINISTRATIVA FIRENZE

SOCIETÀ PER AZIONI CON CAPITALE L. ~~50.000.000~~ INTERAMENTE VERSATO
900.000.000

Conto Corr. post. N° 5/12780
C.C. N° 84104 Firenze

STABILIMENTI
IN
LIVORNO
CAMPO TIZZORO
LIMESTRE PISTOIESE
FORNACI DI BARGA

CODICI TELEGRAFICI USATI
A·B·C· 5^A & 6^A EDIZIONE
A·I·
BENTLEY'S
RUDOLF MOSSE ..

Ufficio Personale

Firenze, 2 Luglio 1951

BORGO PINTI N. 99
CASELLA POSTALE N. 549

271

Signor

FRANCO SAMOGGIA

F I R E N Z E

In riferimento alla di Lei domanda, e in via eccezionale, questa Società per il periodo delle vacanze scolastiche estive, e cioè dal 1° Luglio al 31 Agosto 1951, l'autorizza a frequentare l'Ufficio che Le verrà indicato, allo scopo d'impraticarsi alla macchina da scrivere e prendere visione d'assieme delle normali pratiche, rimanendo ben chiaro, però, che da questa speciale concessione, la Società rimanga sollevata da qualsiasi onere e responsabilità.

Preghiamo confermare la presente, se d'accordo.

Distinti saluti.

SOCIETÀ METALLURGICA ITALIANA

Cost. Amalfitano